

PAGINE DI VITA SOMASCA

nelle lettere
di padre Bernardino Secondo Sandrini
1859-1880

a cura di p. Oreste Caimotto
e p. Felice Beneo

QUADERNI DELLA CURIA GENERALE
PADRI SOMASCHI

In copertina: PADRE BERNARDINO SECONDO SANDRINI

© 2001 - Ufficio stampa
Curia generale Padri Somaschi
Via di Casal Morena, 8
00040 Morena-Roma

*Stampato dalla Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI)
ad uso interno della Congregazione*

Presentazione

Poco tempo prima di morire, il p. Oreste Caimotto mi consegnò un plico contenente parte delle lettere e del diario del p. Bernardino Secondo Sandrini, dicendomi: "Vedi se puoi fare tu qualcosa perché vengano pubblicate".

Alla prima lettura rimasi colpito dalla personalità di questo Religioso, che per vent'anni aveva governato la nostra Congregazione, salvandola dal "naufragio".

Ciò che veniva più in evidenza era la sua semplicità, unita ad una grande prudenza, la schiettezza e il coraggio di dire a tutti la verità, soprattutto, la paternità verso i religiosi, che lo rendeva attento alle loro necessità, ai loro problemi, piccoli e grandi.

Queste doti umane trovavano alimento in una vita spirituale profonda: preghiera, costante unione con Dio nella ricerca della sua volontà, ascolto della sua Parola, lettura assidua dei Padri della Chiesa.

Mi è sembrata subito una figura di somasco che meritava di essere da tutti più conosciuta, sia per gratitudine di aver salvata la nostra Congregazione, sia anche come modello per tutti noi somaschi.

Per questo mi sono deciso, sia pure dopo troppo tempo, a pubblicare quelle lettere che il p. Oreste Caimotto mi aveva consegnato.

Qualche articolo era già apparso sulla Rivista della Congregazione somasca¹ in cui si presentavano alcuni pensieri, sparsi qua e là nelle lettere del p. Sandrini.

Il suo ricco epistolario (quasi per intero si conserva nel nostro Archivio della casa della Maddalena in Genova, assieme ai suoi diari quotidiani) è lo specchio della sua anima e la fonte da cui trarre utili insegnamenti di vita religiosa, validi per ogni epoca, perché fondati sui principi evangelici e sulla forza delle nostre Costituzioni.

Perché la lettura potesse essere più pratica, ho pensato di dividere per argomenti queste lettere.

p. Felice Beneo crs

*Roma, 8 febbraio 2001
Solennità di san Girolamo*

1) M. TENTORIO, *Suggerimenti di p. B. Sandrini sulla vita religiosa*, in *Rivista della Congregazione*, 1962, p.160; 1963, pag. 8. 72.

Brevi cenni biografici di p. Bernardino Secondo Sandrini

Nacque a Borghetto Lodigiano il 4 ottobre 1806.

Compì gli studi nel Seminario di Lodi. Ordinato sacerdote insegnò lettere e fu direttore spirituale nello stesso seminario.

Nel 1844, sentendosi chiamato alla vita religiosa, entrò nella nostra Congregazione e l'anno seguente emise la professione solenne.

Fu destinato, come insegnante di lettere, prima al collegio di Gorla, poi al Clementino di Roma, di cui fu anche Rettore.

Passò a Santa Maria in Aquiro e poi all'istituto per sordomuti alle Terme. Fu socio fondatore dell'istituto dei ciechi di Sant' Alessio. Qui svolse anche l'ufficio di maestro dei novizi.

Nel 1859, quando, per gli eventi politici, incominciarono per la nostra Congregazione i tempi più difficili, venne eletto Preposito generale, carica che mantenne fino al 1880, tranne l'interruzione dei tre anni dal 1863-1866, nei quali fu Vicario generale.

Godette la stima del beato Pio IX, che lo onorò di una sua visita durante una grave malattia.

Nel 1877 da Roma si trasferì al Collegio Gallio di

Como, assumendone la direzione fino al giorno della sua morte.

Vero discepolo di san Girolamo, amava con un amore di predilezione i poveri. Godeva nel vedere che sul mezzogiorno, ai poveri che numerosi accorrevano a sant' Alessio, veniva somministrato un piatto caldo. Una volta, lontano da Roma, scrisse una lettera al p. Domenico Savarè, Rettore di sant' Alessio, raccomandandogli che nei giorni di festa si desse loro qualcosa di più: alle spese avrebbe provveduto lui stesso.

Andava per Roma con due bisacce nascoste sotto un vecchio mantello: in una portava del cibo per famiglie bisognose, nell'altra metteva libri che acquistava dalle bancarelle, con una scelta oculata. Con una punta di umorismo diceva: "Che volete? Alcuni hanno il mal della pietra, io ho la malattia dei libri"; infatti fu uno studioso di una vasta erudizione. Soprattutto si dedicava allo studio della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa, che citava spesso nelle lettere.

Come Superiore Generale partecipò al Concilio Vaticano I. Si riteneva fortunatissimo per questo onore e, sorridendo, attribuiva a sé quel versetto del Salmo: "De stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum principibus populi sui".

Per la sua delicatezza e umiltà sapeva accattivarsi la stima e l'amicizia di tutti: poveri e ricchi, religiosi, vescovi e cardinali, che, come risulta dalle sue lettere, ricorrevano a lui per consigli.

Instancabile nel difendere i valori della vita religiosa, fissò nel programma del suo lungo governo alcuni punti:

- osservanza della vita comune;
- riportare l'osservanza integrale della Costituzioni, dove si era affievolita;
- ridestare la coscienza della obbligatorietà dei voti religiosi.

Le principali tappe della sua vita:

4 ottobre 1806

Nasce a Borghetto Lodigiano.

Compie gli studi nel Seminario di Lodi.

19 settembre 1829

Prima Messa alla Fontana di Lodi

Insegnante di Lettere e Direttore spirituale nel Seminario di Lodi.

4 dicembre 1844

Entra nella Congregazione somasca

6 maggio 1845

Emette i Voti solenni.

1846-1852

Insegnante di lettere a Gorla Minore

1853-1857

Rettore al Collegio Gallio di Como.

*Rettore al Collegio Clementino; Santa Maria in Aquiro;
Sordomuti; Sant'Alessio in Roma.*

Maggio 1859

Eletto Preposito generale.

1863-1866

Eletto Vicario generale.

1866-1880

Eletto Preposito generale.

1877-1887

Rettore del Collegio Gallio.

13 gennaio 1887

Muore a Como.

SERVIRE LA CONGREGAZIONE

P. Sandrini soleva chiamare la Congregazione "madre sua". Instancabilmente si adoperò per il suo rinnovamento interno e per la sua espansione.

1. Il rinnovamento interno della vita religiosa

Vita regolare

Come Rettore delle varie case e, soprattutto, come Superiore Generale, nei lunghi anni del suo governo, si prefisse di riportare dovunque l'osservanza della vita comune e delle Costituzioni, di ridestare la coscienza dell'obbligatorietà dei voti religiosi.

Un giorno il Papa Pio IX, parlando con lui della situazione della Congregazione, con quella confidenza che gli riservava, gli disse:

Qualcuno va gironzolando tutto il giorno; altri si perde a comporre la canzone e quindi non è possibile che attenda a fare la meditazione. Le cose necessarie per risorgere: un po' di aiuto esterno e di case e denari; l'altro dipende da voi ed è la regolarità, la disciplina ristabilita, un contegno religioso; questo attirerà soggetti e farà sì che la Congregazione risorga. Siete pochi;

ora come moltiplicarsi? Una volta sola Iddio ricorse alla creazione della prima coppia; poi (pei civili voleva dire, ma non disse) vi è il matrimonio, pei religiosi il modo di moltiplicarsi è vivere in modo da meritarsi la benedizione dal cielo. Ergo regolarità, vivere secondo lo spirito del proprio Ordine; e però non gironzolare, non occuparsi esclusivamente delle belle lettere e delle poesie, cose profane che distraggono troppo, con danno degli atti comuni religiosi, e di ciò che più importa. Converrà quindi eliminare tali cose che si oppongono al risorgimento e al progresso del benessere vostro, se non in tutto almeno in parte. Ma già veggio che sarà difficile. Bisogna vedere di farla risorgere questa vostra Congregazione, già vedo quello che si potrebbe opporre, che ci vogliono dei mezzi, degli aiuti anche esterni ecc. Sia pure, ma è necessario assai più che concorriate voi religiosi col mettervi in regola, con lo studiarvi per far sussistere lo spirito dell'Ordine, e così dando buon odore, spargendo una fragranza intorno a voi colle virtù, attirerete le vocazioni.

Convinto delle direttive dategli dal Papa, poteva scrivere:

La nostra Congregazione non ha bisogno d'altro, per quanto io sappia, che di un po' più di spirito religioso in molti dei suoi membri, *quorum primus ego sum*. Ottenuto questo, ognuno farebbe il suo dovere, chi deve ubbidire, ubbidirebbe, e chi comandare, comanderebbe, e i suoi comandi non sarebbero vana parola.

In preparazione al Capitolo generale del 1880.

Tornando un momento a quei del Capitolo generale, pregateli che stendano in carta ciò che desiderano che si faccia pel bene della Congregazione. Ma in fin dei conti bisognerà convenire che nessun progetto riuscirà vantaggioso senza il gran rimedio radicale, voglio dire il ritorno alla perfetta vita comune. Questa sola, dando morte all'individuo, riporterà la vita alla

Congregazione. Le altre misure saranno unguenti preziosi, se volete, ma applicati ad una gamba di legno.

Era pronto a rallegrarsi quando vedeva l'impegno nell'osservanza regolare.

Con mia somma consolazione ho sentito che in codesta casa le cose procedono molto bene e che regna una pace profonda. Dio ne sia benedetto e faccia che la cosa sia durevole e costante.

Obbedienza

Altro punto del suo programma era l'osservanza dei voti. Particolare era l'insistenza sull'obbedienza. Stralciamo alcuni pensieri, ad un religioso che gli scriveva di aver fatto un sacrificio per obbedire, rispondeva:

Non posso nascondervi la gioia e dire l'ammirazione che mi hanno recato le espressioni vostre tanto nobili e dignitose quanto equanimi e rassegnate. Veramente codesti sono i sentimenti consueti e rassegnati della vostra abituale docilità religiosa; eppure ogni volta che mi è dato di vederne nuovi atti e nuove espressioni, il mio animo ne rimane non solo esilarato e contento, ma persino in certo modo sorpreso. Oh! la virtù è merce tanto rara, che siamo da compatire se ci fa meraviglia e stupore quando si trova. Tutto questo però non impedisce che io senta vivamente la vostra posizione e che apprezzi sommamente il sacrificio che deve costarvi l'obbedienza. Ma, amico mio, ben più di me l'apprezzerà il Signore, dalla cui bontà e misericordia potete a ragione aspettarvi le più care benedizioni.

Aveva un grande merito: sapeva apprezzare gli atti di virtù degli altri; la sua parola riusciva tanto persuasiva che nessuno poteva sottrarsi a quello che egli più che comandare, insi-

nuava convincendo. Umanamente santo, se si può dir così, egli sapeva che l'obbedienza costava sacrificio ed era sempre disposto a riconoscere il merito altrui in questo campo e a confortare. Ecco una norma pratica che suggeriva ad un religioso circa il modo di comportarsi nelle sue relazioni col superiore:

Contentatevi di fare poco o anche niente piuttosto che rompere la pace e fare contro il vostro superiore; quando siete in dubbio su ciò che dovete fare, prendete consiglio dal vostro illustre Arciprete, e quello che vi dirà di fare, fatelo, perché io intendo che abbia il merito dell'obbedienza come se fossi io stesso che ve lo comandi in persona; io ho piacere che si faccia in parrocchia tutto il bene che si può fare, ma con pace, con prudenza, e secondo il parere di detto Arciprete, che vi assegno per vostro consigliere.

Quando p. Sandrini vedeva nei religiosi le buone disposizioni riguardo all'obbedienza era padre mansuetissimo; quando si scontrava con qualche opposizione, allora metteva in campo non tanto la sua autorità, ma la chiara necessità del dovere:

Bisogna che si persuada, -scriveva a proposito di un obiettante- che la vita del religioso, mentre è infinitamente più nobile di quella dello schiavo, è però molto più rigorosa, perché dallo schiavo si richiede il sacrificio del corpo, e dal religioso il sacrificio intero del corpo, dell'intelletto, della volontà.

Il nostro famoso p. Geremia m'ha scritto una lettera tutta pentimento, reticenza e misteri. Pare che finito il canto luttuoso sopra Gerusalemme, minacci d'incominciare altre canzoni lugubri e funerali. Per me gli prego dal cielo, di tutto cuore, pace, consolazione e gioie purissime a piene mani; ma ho paura che presto si abbia da accorgere di quanto importante sia quella verità del Vangelo che la pace non si trova con lo scuotere il giogo dell'ubbidienza, ma col pigliarselo sulle

spalle e portandolo con umiltà, con mansuetudine e con pazienza è allora che *invenietis requiem animabus vestris*. E questo, mio diletteissimo p. Veglia, sia detto anche per noi due che ci troviamo in alto mare e con delle croci più grosse e più aspre che quelle forse di ogni altro.

Povertà

Riguardo alla povertà abbiamo una lettera scritta quando era Rettore al Collegio Gallio, nella quale, volendo richiamare un religioso, confessa umilmente anche le sue passate mancanze:

Seguitate a porre la confidenza in Dio e vedrete meraviglie. Avete nelle mani un'arma potentissima: le nostre sante Costituzioni. Sì, è a quelle che ci dobbiamo appoggiare per essere forti; essendo esse né più né meno della santissima volontà del Signore. E se io in altro tempo ho favorito in qualche parte il rilassamento delle nostre Regole, specialmente in quelle che riguardano la santa povertà, ho però fatto due proteste in contrario, come riparazione al mal fatto, prima offrendo subito al R.mo Padre generale la mammona di iniquità che mi era toccata, secondo vestendo l'abito dei cappuccini e disponendomi alla rinuncia di ogni cosa. Così avessi santità bastante per effettuarla. Che se non bastano cotali due proteste, sia questa la terza nella quale altamente ritratto ogni cosa che potessi aver fatta in onta alle santissime nostre Costituzioni. Confidiamo in Dio, carissimo amico e *in Deo faciemus virtutem*.

Metteva in guardia anche dai pericoli che potevano derivare dalle eredità dei beni materiali:

Il cugino di V.R. sta bene e la riverisce e si congratula per l'eredità toccata a codesto stabilimento e prega Dio ancora che non avvenga mai che col vendere la roba si perda lo spirito.

Oggi è san Gaetano che tutto sa affidare alle disposizioni della Divina Provvidenza. Ai consigli di quest'uomo di Dio si ispirava il nostro santo Fondatore, e un bel giorno ebbe il coraggio, certamente non comune, di rifiutare l'eredità del Visconte, sebbene offerta perché fosse spesa in opere di beneficenza. Ora come va che il padre trovava pericolo dove i figli non vedono altro che buona ventura e benedizione?.

2. *Le vocazioni*

L'amore per la Congregazione lo porta ad avere un'attenzione particolare nella scelta e nella cura delle vocazioni.

Alla sua soprannaturale perspicacia si deve la vocazione del p. Domenico Savarè, che, entrato in Congregazione, vi morirà in concetto di santità. Egli aveva sentito la chiamata di Dio alla vita religiosa, ma tentennava a far questo passo. Conoscendolo bene, p. Sandrini intervenne con una certa fermezza. Scrisse al rettore del Seminario di Lodi:

Vi prego di dire in proposito una parolina all'orecchio dei due ottimi sacerdoti Pintoni e Savarè. Io credo che l'uno e l'altro si adoperino di resistere alla chiamata del Signore; ma se Dio lo vuole sarà invano. Non bisogna che aspettino troppo per non stancare né gli uomini né Dio.

Poi scrisse direttamente al Savarè una lettera forte e persuasiva:

Carissimo amico Savarè,

Mi dispiace che mi abbiano recapitata appena ieri la vostra che è scritta dal 15 del corrente ottobre.

Volete proprio che vi dia un parere da amico? Fatela finita col mondo, separatevi dalla carne e dal sangue, ponendo una piena ed illimitata fiducia in Dio per ciò che riguarda il provvedimento dei vostri

parenti. Perché chiudere più lungamente le orecchie alla chiamata del Signore? Chi vi assicura che Dio non si stanchi di tante perplessità e tanti rifiuti? Se avete, come son certo, maturata bene la cosa col vostro direttore spirituale e ai piedi del Crocifisso, se siete disposto ad un pieno e totale sacrificio della volontà, se con la grazia di Dio vi pare che sarete pronto con santa indifferenza, ad ogni luogo, ad ogni ufficio e ad ogni cosa anche difficile che in nome di Dio vi prescriverà l'Ubbidienza e soprattutto se siete rassegnato a sostenere le prime vicissitudini delle prime prove, allora fatevi coraggio, che non avete più nulla a temere. Quanto al soccorrere la sorella, benché con le necessarie dispense si possa disporre di ciò che sopravanza al vestiario solito del religioso, nondimeno io vi consiglio a non pensarci per adesso e a lasciare totalmente la cura alla Provvidenza. Ho veduto tali miracoli a proposito di Provvidenza di codesto genere che sarei un vero ingrato, anzi un incredulo, se tenessi un altro linguaggio.

Per ora vi consiglio di entrare solo come aggregato e vi assegnerai un luogo da lavorare qui nella provincia romana, ma bisogna che prima vi faccia abilitare dal Santo Padre. Spero di averne l'udienza fra pochi giorni; appena ottenuta la grazia, vi farò sapere con altra mia. Voi intanto disponete le cose vostre come se dovreste realmente partire, procurandovi delle buone commendatizie, specialmente dalla Curia di Venezia e dall'ottimo vecchio parroco del nostro paese. Scrivetemi intanto subito se siete disposto a venire davvero e come intendiate fare per il viaggio. Non badate alle spese, perché se confiderete nella Provvidenza, quella buona Madre penserà a tutto, dovesse fare anche prodigi.

La via più comoda è per Milano, Genova e, per vapore, a Civitavecchia; mi pare che ci debba essere un vapore da Trieste a Roma. Informatevi e scrivetemi quello che intendete fare voi, e quello che potrò fare io per aiutarvi.

Addio mio carissimo, vi do del voi perché bramando che vi adottate per figliolo, s'intende bene che mi volete accordare la felicità e la consolazione di trattarvi come tale.

Amatemi e credetemi vostro aff.mo nel Signore

B. Sandrini.

Pochi mesi dopo don Savarè si decise a fare il passo. P. Sandrini scrisse subito al Rettore del Seminario di Lodi:

La venuta del sacerdote Savarè l'ho in conto di un vero dono del cielo, sebbene ora non ci stia che come aggregato. A questo campo l'ho consigliato io stesso sia perché abbia tempo di riflettere meglio al passo e sia perché possiamo giovarcene subito nella nostra Parrocchia di S. Martino di Velletri, dove si recherà dopo l'Epifania, cioè dopo che avrà veduto almeno in compendio le principali meraviglie di questo paese. Il 15 ottobre passato l'amico mi scriveva da Ca-Cattoni "Non potrei più durare contro le febbri di queste maremme, mi sento ora vieppiù stimolato da quel vecchio impulso che ella sa di darmi alla religione; prego la P.V. a farmi luogo come l'arrivato all'undicesima ora in codesta Veneranda Congregazione Somasca". Voi vi potete figurare di leggieri come io accogliessi una tale domanda. Gli scrissi che se intendeva fare davvero, lasciasse la vita e venisse subito ed egli venne di fatto il 9 corrente e quel giorno fu per me un vero giorno di festa; lo vestii ipso facto e poi senza perder tempo in mezzo siamo volati a S. M. Maggiore per rendere alla Madre delle grazie i dovuti ringraziamenti.

Una volta fatto il passo, p. Sandrini chiede a Savarè un taglio netto con i parenti, che in ogni modo tentavano di aggrapparsi a lui per aiuti materiali. Gli ricorda il monito della Costituzione: "Se l'affetto per i genitori, parenti, amici, beni e altre cose simili, cui abbiamo rinunciato per seguire nudi il nudo Crocifisso, occuperà di nuovo tutto il nostro animo e se

ne impadronirà, saremo giudicati indegni della visione di Cristo e perciò anche del Regno dei Cieli”.

Carissimo Amico,

Veramente mio primo pensiero era quello di non mandarvi l'inclusa, perché sono certo che vi recherà non leggera afflizione, ma dall'altra parte è bene che conosciate lo stesso le cose vostre e che la facciate finita, scrivendo loro una lettera cortese, ma risoluta. E che? Credono forse i vostri che presso di voi ci sia la miniera dell'oro? Capisco che essi lavorano sopra di un dato che è quello della vostra bontà e quindi certo, ma altro è un buon cuore, altro una buona borsa; se voi aveste moglie e figli, certo che nessuno vi molesterebbe, ma basta essere prete o frate per diventare il bersaglio di tutti i memoriali. E nondimeno voi avete età e senno abbastanza per uscire onoratamente da questo impaccio, ma se volete un mio parere è questo: come ritengo certo che siate risoluto di volgere un poco le spalle al mondo, io risponderei che mi duole assaissimo dei guai e di chi soffre, ma che voi non potete né punto né poco recargli sovvenimento e che quindi innanzi si rassegnino agli ordini della Provvidenza, né facciano più veruno assegnamento sui vostri successi. Figuratevi, coi debiti che avete, coi soccorsi che a gran stento mandate alla sorella, con gli impegni che volere o non volere avete coi poveri della parrocchia, adesso viene fuori una famiglia intera da mantenere. Io patisco per voi e conosco la vostra durissima posizione, ma bisogna pure venire una volta ad una decisione e lasciare che i morti seppelliscano i loro morti. Gesù Cristo, quando si è trattato di *iis quae Patris mei ...* ha lasciato piangere Maria e Giuseppe per tre giorni e tre notti e per giunta li ha ancora rimproverati.

La scelta delle vocazioni

Padre Sandrini, nonostante il bisogno di nuove vocazioni, voleva che si fosse molto prudenti nell'accettare giovani che facevano domanda di entrare in Congregazione.

È il caso di un giovane polacco che voleva lasciare la Congregazione di stretta osservanza in cui si trovava, per entrare nella nostra. Scriveva a p. Savarè:

Pel nuovo polacco postulante il mio voto è contrario. Già è in una congregazione santa; è pieno di vita poiché è ancora giovane; perché dunque lasciarla? Per la smania di far presto a salire subito sull'altare. Quando certi religiosi di Francia tentarono i nostri due polacchi, e ne guadagnarono uno (triste guadagno in vero di cui si dovranno pentire), noi ne fummo altamente meravigliati e scandalizzati. Il cielo mi guardi dal seguire l'esempio.

Sandrini.

E poco tempo dopo:

Car.mo amico p. Savarè.

Ho ricevuto oggi una lettera del polacco Wronsky, che insiste per venire da noi. Egli mi dice che è uscito sponte dalla Congregazione per avere conosciuto di non avere vocazione per quella; che ha avuto attestati onorifici dal p. Semenenko, e che voi pure avete avuto dal medesimo ottime informazioni. Dice che io lo rifiuto perché gli altri due polacchi *in hoc ordine fecerunt multa mala*. Il che non è vero, e che egli spera di compensare in bene ciò che essi hanno fatto di male. Aggiunge che voi l'avevate già accettato sotto condizione della mia accondiscendenza. Dice che sta ancora in Congregazione perché il vitto fuori è troppo caro, e però mi prega di rispondere *quam celeriter*, perché egli *non habet fortunam magnam*. E mentre mi dice di stare in Congregazione, mi dice di mandare la lettera al n. 38, vicolo del Mortaro. Il primo pensiero sarebbe quello di

replicare il rifiuto; ma il secondo che mi pare più conforme alla carità insieme alla prudenza sarebbe questo: se voi dal superiore non avete informazioni segrete favorevolissime, - notate il superlativo - allora dategli che la risposta mia è ancora negativa; se invece le avete ottime e senza eccezioni, in tal caso dategli che io lo accetto ma con questa condizione in iscritto, che egli è contento di sottoporsi alle prove anche prima del noviziato, per qualunque lasso di tempo ed in qualunque luogo ed impiego ad arbitrio dei superiori, ai quali lascerà il pensiero delle sacre ordinazioni, non curandosi di altro che di ubbidire e di meritarsi con le proprie opere buone la confidenza e l'amore della nuova sua madre la Congregazione dei C.R.S. Eseguite presto questa commissione per non lasciarlo sulle spine, date-mene partecipazione.

Addio di cuore vostro aff.mo amico
sac. B. Sandrini Prep. Gen. C.R.S.

Grande prudenza anche nell'ammettere agli Ordini sacri. Prima bisogna esaminare bene se c'è rettitudine d'intenzione. Due chierici somaschi, polacchi, non potevano dimorare, sempre per effetto della soppressione, né in Polonia né in Italia, quindi stavano in Francia, seminascosti in un collegio di Gesuiti.

Essi erano preoccupati del loro avvenire. Volevano delle certezze, perciò chiedevano di essere ordinati sacerdoti. p. Sandrini capiva e compativa la loro difficile posizione, però voleva chiarezza nelle intenzioni.

Scrisse loro una lettera per aiutarli a riflettere e a desistere dai loro timori, abbandonandosi nelle mani della Provvidenza divina.

Carissimi figlioli in Gesù Cristo.

Voi due mi avete scritto tempo fa una lettera pregandomi che vi ottenessi la facoltà di celebrare la s. Messa, alla quale lettera io risposi non essere possibile finché non avrete la professione solenne Altra lettera

non ho ricevuta fuorché questa in cui fate una nuova istanza, che tende allo stesso fine.

I motivi che mi adducete sono: 1° - il consiglio che vi hanno dato alcune persone assennate; 2° - la paura di morir di fame.

Prima di giudicare questi vostri due motivi, premetto che per farvi conoscere la mia buona disposizione a vostro favore, dietro mio incarico, il p. Parone, nostro Procuratore Generale, farà a Roma le necessarie pratiche al fine di ottenervi quanto desiderate. Ma questo non mi dispensa dall'esaminare le vostre ragioni, e comincio dalla prima.

Col dovuto rispetto verso le persone che vi hanno consigliato, vi prego di adottare questa massima, che i primi vostri consiglieri sono i vostri superiori, o quelli che fanno le loro veci, perché ve li ha assegnati la Provvidenza, e sono i meno soggetti a sbagliare, anche per la semplice ragione che ne sa più un matto in casa sua, che dieci savi in casa degli altri.

Quanto alla seconda, la risposta perentoria l'avete nel cap. VI di S. Matteo, dal v. 25 sino alla fine, in cui conchiude: *nolite solliciti esse in crastinum*. Leggete tutto il tratto e vi sentirete venire le fiamme alla faccia per avere scritto, tra le altre cose, anche queste: nel caso che arrivasse una totale soppressione che cosa faremo? dove andremo? di che cosa vivremo? se non siamo niente? *Modice fidei, quare dubitatis?* Forse il diavolo vi dirà, che va bene sì a confidare nella Provvidenza, ma che non bisogna tentarla, e che perciò pensate di mettervi al sicuro. Anzi mi pare che già ve l'ha dato questo parere il diavolo, giacché mi scrivete: "È giusto che la Congregazione voglia assicurarsi, ma anche noi vogliamo essere sicuri in questi tempi così pericolosi", sicché, in conclusione, quando voi giungeste ad essere preti, vi credete di essere entrati in un porto di sicurezza. Poveri ciechi! Se invece di confidare in Dio, confidate nelle vostre industrie, mi state freschi! Ma via! cari figlioli, voglio farvi toccare con mano che il vostro diffidare è senza ragione.

Voi dite "se arrivasse una totale soppressione". Ma non è forse già arrivata? E che cosa volete di più? quanto al civile siamo tutti completamente soppressi, e invece di morire di fame, la Congregazione nostra sta meglio di prima.

Dopo la soppressione ho potuto aprire due case (una in Savoia e una in Milano) dove si mantengono più di 22 individui, spese enormi che prima non si potevano fare; e voi avete paura di morire di fame! Noi dunque non solo dobbiamo sperare che la Provvidenza penserà a mantenerci, ma dobbiamo di più ringraziarla perché ci ha già pensato; anzi sono pochi giorni e questa buona Madre ci ha mandato da mantenerne altrettanti. E ancora ci hanno da essere tra i nostri di quelli che hanno paura di morire di fame? Ah! *modice fidei, lasciatemi ripetere, quare dubitatis?* Che importa che non vi siano più case? quando il cielo ci somministra i mezzi, si piglia una casa in affitto, e fosse anche un albergo, eccolo convertito in casa religiosa.

Non fanno forse così a Roma i Barnabiti, i Serviti e altri religiosi? Ma il diavolo vi dice: "ma i governi non ci vogliono, ci perseguitano, ci danno la caccia". *Modice fidei*, che importa questo? Avete mai esaminato le carte geografiche? Non avete veduto quanto sia largo il mondo? Ebbene! *Si vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam.* Insomma, miei cari, le pratiche a Roma per voi si fanno, ma dato che riescano a vuoto, confidiamo in Dio, e vi do io per certo parola che la terra non ci mancherà sotto i piedi, né così presto moriremo di fame.

Coltivare le vocazioni

Una volta accettati, i giovani devono essere curati con il massimo impegno. P. Sandrini vuole che non si lascino nelle comunità dove la vita comune non è in vigore e per loro apre una casa di formazione a Milano.

Ringrazio la Provvidenza che manda operai *in messem suam* col nuovo postulante minorista Russo. Ma voi prenderete le più minute informazioni. Ricordiamoci il *nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint*. Del resto tutti codesti postulanti che dalle cinque parti del mondo vengono ad arruolarsi sotto le bandiere di S. Girolamo, li uniremo a Milano nella nuova casa, che sarà, Dio voglia, casa di probandato modello. La Provvidenza che ce l'ha data, ci darà anche ciò che vi occorre, *qui fecit, ipse et perficiet*.

E ancora:

Mi rallegro con voi degli operai che *Dominus messis mittit in messem suam*. Ma, caro mio, bisogna: a) che non si fermino troppo in codeste case, dove l'esperienza ci ha insegnato che i giovani postulanti fanno naufragio; b) che diano il nome alla Provincia che fa vita comune.

P. Marconi, Maestro dei novizi a Chambéry, scriveva in data 16 febbraio 1878:

Date ai novizi il latte della pietà, e intanto che la cera è molle stampatevi l'immagine del Divin Maestro; guidateli spesso al Calvario, cioè alla meditazione di Gesù Crocifisso; ripetete ad ognuno di loro: *inspice et fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est*. Sono molte le lezioni che vi si possono imparare, ma soprattutto vorrei che vi apprendessero l'amore al padre e la santa umiltà, perché la croce è la via al Paradiso e l'umiltà è quella che ottiene le grazie per arrivarvi: *humilibus dat gratiam*.

Anche con i chierici e i novizi manteneva un rapporto personale e li sosteneva con i suoi saggi consigli.

Il chierico Pacifici (che fu poi Preposito Generale e Arcivescovo di Spoleto) stava compiendo gli studi teologici in Francia, ma sentiva nostalgia dell'Italia, tanto da "perdere la serenità dello spirito".

Due sue richieste per essere rimandato in patria ebbero esito negativo; la sua tristezza s'incupì maggiormente, tanto che il superiore dovette darne l'avviso al Preposito Generale. Questi allora non ricorse alle minacciose arti del comando, medicina inefficace in questo caso, ma ad un "suggerimento spirituale"; non impose l'obbedienza, ma la facilitò con le seguenti dolci insinuazioni, dando anche la speranza al chierico che in seguito il suo desiderio sarebbe stato esaudito:

Carissimo figliolo in Gesù Cristo.

La schiettezza con cui mi avete aperto il cuore l'ultima volta che ho visitato codesta casa, mi ha riempito il cuore di consolazione, e vedendo come vi eravate rallegrato alla croce che vi tocca portare, ne ho rese infinite grazie al Signore.

Ora sento con dispiacere che la tentazione vi torna più che mai violenta a molestare. Sentite, mio caro, il rimedio ce lo suggerisce la divina Scrittura: *Tristatur quis, dice S. Giacomo, oret.*

Quando siete nell'amarezza, pensate al Divin Salvatore che agonizza nell'orto, che nell'agonia prolunga la sua preghiera e che dopo aver detto tre volte, *transeat* conchiude tre volte: *fiat...*; vero che tocca a noi superiori pensare al rimedio radicale che riguarda le località, le condizioni e i climi; ma noi non possiamo fare miracoli; e nondimeno quasi ardisco assicurarvi che non passerà un anno e i vostri desideri (sebbene abbiano un po' troppo dell'umano) saranno esauditi.

Addio, caro Pacifici, vi auguro che siate tale anche nel cuore, che così sarete beato e *possidebis terram.*

Per l'incremento della Congregazione

Erano tempi difficili per tutte le Congregazioni. Nonostante questo il suo sogno e la sua speranza erano quelli di veder risorgere la Congregazione somasca.

Il sogno poteva diventare realtà e ne suggerisce le condizioni.

Riservo un'altra volta di comunicarle un progetto o tentativo per far risorgere la Congregazione. Ma zitto ... il pensiero semplice come usavano dire nelle scuole, consiste in questo di tornare ai principi, fare quello che faceva S. Girolamo, cioè

- 1) raccogliere i fanciulli poveri abbandonati abbiano o non abbiano i genitori e li chiameremo figli della provvidenza; in questo senso sono sempre orfani.
- 2) Mantenerli come li manteneva San Girolamo cioè accettandoli, abbandonandoli totalmente nelle mani della Provvidenza.
- 3) Affermarsi perfetti....
Basta, basta il resto ad un'altra volta.

Ed ecco come vibra di gioia il suo cuore per qualche debole spiraglio che si apre verso l'espansione:

Di Terni non ho avuta più nessuna notizia. Chi sa che non abbiano mandato via il pensiero dei PP. Somaschi come una tentazione. Prendiamo le cose dalle mani di Dio e lasciamo fare alla Provvidenza. Avrei nel capo un progetto ben più importante che Terni, se Dio vorrà benedirlo. Il musico sarto te ne dirà qualche cosa a voce, ma io poi te ne informerò lungamente per iscritto, perché anche tu mi devi aiutare. Ecco il pensiero semplice: cominciamo a fondare qualche casa come faceva S. Girolamo, mantenute dalla sola carità, dall'industria interna e dalla Provvidenza. Ma forse questi paesi non sono i più opportuni, dunque spicchiamo il volo e passiamo il mare. Per ora mi contento di pregare e far pregare; ma tengo certo che a suo tempo la cosa deve riuscire.

Ad un religioso che si era dichiarato disponibile di andare all'estero:

Ringrazio la P.V. della generosa esibizione di recarsi in ogni parte del mondo, ove la chiamasse l'ub-

bidienza, come pure la ringrazio del savio suggerimento che mi da di sentire i miei consiglieri prima di accettare la Casa che forse potrebbe fondarsi nell'America settentrionale. Solo la prego a notare che le nostre Costituzioni lib. II N. 2, non ostano, come ella mi scrive, ma dicono solo che rarissime recipiantur. Ora chi ne fondasse una, e una sol volta sarebbe cred'io in pienissima regola. Ma ho paura che purtroppo non ne faremo niente.

Il timore era motivato anche dal fatto che con la soppressione, nelle poche case rimaste era decaduta anche la disciplina regolare.

Così ad un religioso che gli proponeva la fondazione di un'opera in America:

Invece di formare una Casa di perfetta osservanza in America, secondo l'invito, i miei direttori spirituali e persone di autorità e di prudenza mi consigliarono a tentare la stessa cosa qui a Roma. Il progetto sarebbe cominciare a modo del fu Fr. Marchiondi: uno stabilimento piccolo e senza nessuna importanza o pretensioni, di nessuna apparenza e che in ogni senso ispiri povertà, regolare osservanza, non possedere nulla, vivere di lavoro e di carità per azioni sul fare di quelli della Pace. Una vita perfettamente comune, secondo le nostre regole e con modifiche e aggiunte se le credesse opportune il S. Padre. Prima di mettere la prima pietra bisognerebbe avere in pronto almeno due padri, ma di quelli che non sanno che cosa sia propria volontà, animati dalla speranza del S. Fondatore e che siano ad un bisogno disposti a sopportare tutti gli incomodi della povertà e che sappiano abbandonarsi nelle mani della Provvidenza.

Al fratello p. Ludovico:

Finalmente eccoti quattro righe non foss'altro almeno per dirti che il caldo non mi ha fatto ancora

dileguare del tutto. Sono passato dal Clementino a S. Alessio, ove conto di fermarmi alcuni giorni per assestare il noviziato, che pare Dio lo benedica a piene mani. Abbiamo qui tre novizi e ne aspettiamo altri tre o quattro.

Ci sono per aria dei progetti che potrebbero influire assai a procurare la gloria di Dio, il bene delle anime e l'incremento della nostra povera Congregazione, ma ci vuole orazione fervente e perciò ti prego di orare".

Forse si trattava di una possibilità di aprire all'estero, come si intuisce da questa lettera:

La gentilissima di V.P. in data 21 ottobre mi ha colmato di consolazione nel vedere come in questi tempi che sembrano così difficili e scabrosi per le cose nostre pure la provvidenza ci offre delle case e delle speranze di ampliamento. Già una domanda mi è stata fatta da quelli di Terni; ora vien fuori quella di Monza; oggi stesso ho mandato una pagella di aggregazione al ministro della Repubblica del Perù e un'altra al Consigliere dell'imperatore di Brasile, due eccellenti persone che sarebbero ben liete se noi fossimo in grado di portare il nostro Istituto nei loro paesi. Il primo principalmente mi ha promesso formalmente la sua protezione. Tutte cose per altro capaci di alzare ben poco il livello delle nostre speranze, ma che intanto consolano per quello che rimane di vedere la nostra buona Madre la Congregazione, ben veduta e stimata. Ora dunque si può dire che la Congregazione somasca ha degli aggregati in America. Chi sa se nei disegni sempre ammirabili e preziosi della Provvidenza questo non sia un primo passo!.

PADRE E FRATELLO

1. Rapporto con i superiori

Come Superiore Generale, aveva un rapporto epistolare frequente con i superiori delle comunità.

Le esortazioni che loro rivolgeva ritornavano spesso su alcuni punti fondamentali:

- i superiori sono collocati da Dio a compiere un ministero, un servizio a pro degli altri;*
- i superiori bene intenzionati, devono essere certi di una particolare assistenza da parte di Dio;*
- il superiorato non è una “sine cura” ma è un farsi tutto a tutti.*

Dati i particolari momenti politici, p. Sandrini era stato investito dalla santa Sede di facoltà straordinarie, per cui poteva anche eleggere o deporre i superiori a suo arbitrio. Egli si servì di queste facoltà con libertà, discrezione e assennatezza, conscio delle sue responsabilità delicatissime di fronte alla Congregazione, ricorrendo tutte le volte che gli era possibile, ai suoi Consiglieri che amava e apprezzava, anzi, preferiva, nelle decisioni delicate non agire mai da solo. Così pure era insistente affinché i nuovi eletti si portassero alle loro sedi (non sempre era facile indurre gli eletti ad assumersi responsabilità di governo in quei tempi difficili); ma era altrettanto facile nell'accogliere la rinuncia di coloro che per

giustificati motivi domandavano di essere sollevati dal peso del governo. Allora p. Sandrini, compatendo alla debolezza umana, non mancava mai di scrivere una letterina al rinunciatario, ringraziandolo del servizio reso alla Congregazione e alla famiglia religiosa durante il suo superiorato, cercando con somma delicatezza di far pesare il meno possibile al confratello la eventuale umiliazione della rinuncia. Ma chi non aveva giustificati motivi da addurre, non doveva sottrarsi alla volontà di Dio.

Ad un superiore nuovamente eletto scriveva nel dicembre del 1863:

Anch'io da parte mia le auguro ogni benedizione e, soprattutto, una buona dose di pazienza, poiché si trova alla direzione di una famiglia. Dal più al meno anch'ella proverà in pratica la verità di quella sentenza di S. Bernardo, che chi vuol fare il proprio dovere nella carica di superiore deve fare dei grandi e continui sacrifici, "Optimus superior est perpetuus Crucifixus". Ad ogni modo collocati da Dio al nostro posto, e quindi aiutati dalla sua grazia, erunt aspera in vias planas.

Ecco il caso di un superiore che avrebbe voluto ritirarsi per malattia; ma p. Sandrini non può accontentarlo e, approfittando di un momento in cui pare che il male dia tregua a quel religioso, lo esorta a fare il sacrificio della sua obbedienza, perché anche il superiore è un religioso come gli altri e deve anch'egli ubbidire come gli altri. Con questa diplomazia è utile anche questo argomento: prima si congratula con lui per la recuperata salute e lo esorta a usarsi tutte le cure necessarie per evitare una ricaduta, a riguardarsi finché non sia "perfettamente guarito", perché la sua opera è utile per il bene della Congregazione, il Signore vuole servirsi ancora di lui, ecc.ecc. e tante altre belle cose; poi viene, quasi senza farsene accorgere, al punctum dolens:

Benché la vostra rassegnazione anzi uniformità al divino volere mi abbia rallegrato assai, non mi ha però

recato nessuna meraviglia, perché vi ho sempre avuto in conto di religioso osservante e morto affatto alla vostra volontà e a tutti i desideri della terra. S. Francesco di Sales scrivendo ad una religiosa le diceva "chi vuol piacere al solo suo amante Gesù Cristo sta bene dappertutto" e, con ragione, perché in ogni luogo trova modo di far compagnia a Gesù Cristo e di far cose grate a lui e di santificare la sua anima, il che è appunto quello che più importa. Persevererete dunque in questa buona disposizione, che diventerete sano di anima e di corpo.

Quello che diceva ai superiori e per loro, ugualmente lo diceva a tutti gli altri religiosi: l'obbedienza, la concordia e la pace; queste due ultime condizioni sono assicurate e garantite dalla prima.

È curioso il modo con cui una volta, scrivendo al p. Biaggi che doveva recarsi ad assumere la direzione del Clementino e non si decideva mai a partire, tradusse briosamente un passo di San Bernardo:

Ella sa quanti sacrifici si fanno amore belli; perché non se ne potranno fare alcuni amore pacis? Se i buoni religiosi di cotesta casa digiuneranno, vigileranno e saranno continenti faranno un'ottima cosa ed anche necessaria; ma non si ha da credere che il diavolo se la pigli tanto calda per questo; ma se saranno d'accordo, se si ameranno nel Signore, se ubbidiranno al superiore, oh sì che questo gli darà un gran da fare, e lo farebbe eziandio crepare se tanta grazia gli fosse concessa.

In una lettera diretta allo stesso p. Biaggi e per analoghi motivi, ritornando sull'argomento, propone alcuni punti di riflessione.

Faccia dunque p. Biaggi una visita al Santissimo Sacramento, si figuri di essere in punto di morte e scelga quella risoluzione che gli pare la più conveniente,

tanto più che il Superiore Generale sta per aggiungergli un'altra obbedienza oltre quella già datagli; ma prima di notificargliela, vuole che abbia l'animo pronto e ben disposto, che rifletta sui seguenti punti: 1) che nella nuova casa che dovrà dirigere "si farà di tutto per alleggerirgli la croce; 2) "che essendo questa una croce che la P.V. non ha scelto ma che le ha assegnato Dio stesso per mezzo dei superiori, sarebbe un fargli torto gravissimo anche solo a sospettare che voglia permettere *nos tentari supra id quod possumus*.

E che! esclama S. Efrem, il vasaio sa accendere quel fuoco che bisogna e non più affinché i suoi vasi non crepino, e l'asinaio sa proporzionare il peso al suo giumento perché non cada sotto la soma e Dio solo non conoscerà le leggi della discrezione? Caro Padre, concludeva p. Sandrini, preghiamo Dio insieme che ci accresca la fede e poi cammineremo leggeri sulle onde anche in mezzo alle più gravi tempeste: *Deus autem impleat omne desiderium tuum secundum divitias suas in gloria Christi Iesu*.

Una delle virtù più necessarie al superiore è la pazienza, soprattutto nei confronti di certi religiosi per i quali nulla va mai bene. Scrive a p. Savarè:

E per me si viene a parlare di due misure? Che se si volesse dare ascolto a tutti i censori ci sarebbe da diventare matti. Per esempio il P.G. si scandalizza un poco perché voi dormite qualche volta fuori di S. Alessio, dove siete Rettore, e perché alla prima domenica del mese non vi trovate presente quando vi è ingresso pubblico. Ma io non vi ho mai scritto niente perché sono cose che si lasciano alla coscienza di ciascuno e si suppongono fatte con qualche ragionevole perché. Ma tornando al P.G. ciò che mi dispiace si è che sia gretto nel culto del Signore, e però per rimediare in qualche modo vi permetto di servirvi del mio peculio in tutto ciò che riguarda *decorem domus Dei* nel caso che l'amico non provvedesse.

Quanto a quel tale che si fa lecito censurare tutto e tutti bisogna usare grande carità, pazienza e grande prudenza. Presto gli scrivo e gli mando l'elenco che desidera, nel quale vedrà che nella provincia romana figurano 10 Padri fuori della Congregazione, e nella Sardo-Ligure 27; due province che non fanno vita comune. Sono cifre eloquenti per chi le sa leggere per il loro vero senso.

San Girolamo raccomandava al Viscardi la correzione fraterna e diceva che è uno degli atti di carità che deve fare il superiore, da non demandare agli altri per pusillanimità. (cf. 3 Lett).

P. Sandrini sapeva correggere con tatto e dire "mansuete parole". Eccone alcuni esempi a p. Savarè:

Vi ho incaricato di ringraziare quei buoni religiosi che mi mandarono i loro auguri per il mio onomastico, e voi ve ne siete dimenticato. Intanto con tutta grazia mi mandarono a dire che avevano paura che le loro lettere si fossero smarrite lungo la strada. Vorrei darvi dello smemorato, ma non posso perché stamattina nella messa avevo già aperto le braccia per dire Orate fratres, e non ero ancora andato al lavabo. Quanto giova un po' di esame di coscienza prima di tirare le pietre contro i nostri fratelli.

Allo stesso:

Ieri ho ricevuto lettera del p. Vairo che si lamenta di voi che non avete risposto alla sua domanda per il Giubileo. Ma sono le poste che mancano al loro dovere, o siete voi che avete perduto la tramontana? Non vorrei che le tante occupazioni, di cui vi caricate per gli altri, vi facessero dimenticare quelle della Congregazione. Nonostante queste piccole miserie chiamo di cuore la benedizione del Signore sopra di voi e sopra le vostre fatiche e mi dichiaro vostro aff.mo amico

B. Sandrini

Mentre corregge sa toccare anche i lati positivi e incoraggiare.

Se avessi scritto subito e avessi detto le ragioni del mio operato; se avessi aggiunto qualche parola di conforto, ella non si sarebbe messo così di malumore. Ma via! Il caso credo io non è così disperato. E in primis chi ha detto a Lei essere articolo di Fede e che la Croce sia irremovibile da codesta Casa? Chi assicura il p. Pressoni che andando in una delle tre case che vorrebbe come sua città di rifugio non trovi là una croce non simile ed uguale, ma anche identica? Lei stia a Ninive a predicare la penitenza ai peccatori della Maddalena.

Ma lasciando stare le metafore e le allusioni, mio carissimo perché vuole lei perdere la pazienza? Dopo tanta che ne ha avuta? E con tante lodi e ammirazioni presso gli amici che la conoscono, e, quello che più conta, con tanto merito presso Dio? Non la perda quella pazienza e vedrà che Dio o le alleggerirà il peso, o le darà forza per sostenerlo, o in qualsiasi maniera disporrà le cose per il meglio; *Deus providebit*: ma a noi appartiene aspettare. Del resto quando potrà se la intenda con il M.R. Provinciale, a cui darò per parte mia tutte quelle facoltà che potessero abbisognare per accomodare le cose a maggior gloria di Dio e quiete e riposo del mio buon p. Pressoni. Stia dunque di buon animo, e non vogliamo crearci delle croci oltre quelle che ci dà il Signore. Ma già noi a somiglianza degli ammalati crediamo di trovare riposo col cambiare letto: ed è un inganno.

A volte non esitava a dare precise norme ai superiori, affinché sapessero esercitare bene l'arte di dirigere una comunità. I suoi consigli erano dettati dall'esperienza e dalla prudenza.

Prego la P.V. a chiedere in tutte le cose, anche le più piccole, il parere di qualcuno, fosse anche il gatto! Tutte

le volte che io ho fatto così non ebbi mai a pentirmene; e così dovrà essere, perché ce ne assicura lo Spirito Santo.

Ad un superiore che mostrava difficoltà nell'accettare la sua rielezione suggeriva con molta pazienza e cordialità queste riflessioni:

Lodo assai il desiderio che ella mi ha espresso di sottrarsi alla carica di superiore e quindi alle responsabilità per il rendiconto delle anime a lei affidate. Cotale desiderio è senza dubbio santissimo e trovo che la pensavano così tutti coloro che erano soliti a guardare le cose con gli occhi della fede, cominciando da Mosè e da quel profeta che diceva: *Ecce, nescio loqui...* Ciononostante sono più che persuaso che la P.V., dopo la sua umile dichiarazione, sia pronta a rassegnarsi ai santi voleri di Dio ed a portare la sua croce, benché un po' pesante, ancora per un po' di tempo. Nelle angustie in cui ci troviamo pare non doversi punto mettere in dubbio essere chiara ed esplicita volontà di Dio che ognuno di noi se ne stia fermo al suo posto, pronto a lasciare, per così dire, la vita sulla breccia per la causa di Dio, se Dio volesse per sua misericordia renderci degni di tanto. Ella, per divina bontà, non ha bisogno che le porga lumi o conforti in cotale proposito, e nondimeno ove amasse rinfrancarsi di più con qualche pensiero cristiano si compiaccia di rivedere nel Pastorale di san Gregorio i capitoli V e VI della prima parte e vi troverà un vero balsamo celeste che, mentre ti ricerca l'ultima fibra del cuore, ti scuote e insieme ti appaga e colma di ineffabile gioia. Certi doni, dice il Santo, Dio ce li dati non già per noi, ma perché fossero di giovamento agli altri. Ora se noi, col pretesto di godere i vantaggi di una vita solitaria e pietosa, rifiutiamo di applicarli, Dio, giustamente sdegnato ci toglierà i primi e non ci lascerà che arriviamo a godere i secondi.

Tutti dobbiamo essere lucerna e questa non si nasconde sotto il moggio, ma si pone sopra il candelie-

re ut luceat omnibus qui in domo sunt... Se ci rifiutiamo di pascere il gregge delle pecorelle di Dio è come dire che non vogliamo bene al supremo Pastore. Cristo non è morto per noi?, dunque noi non dobbiamo più vivere che per lui solo. Guai a coloro che, chiamati a giovare al prossimo, *solius contemplationis studiis inardescunt... et secretum quietis diligunt*: costoro si fanno rei della perdita di tante anime, quante ne avrebbero salvate, se avessero ubbidito alla divina missione "*ex tantis rei sunt, quantis venientes ad publicum, prodesse potuerunt*". Oh, la Chiesa deve essere ben sdegnata con loro e meriterebbero che rinfacciando loro i doni e le qualità onde sono forniti, li coprisse di obbrobrio e di vergogna. E come mai osiamo noi preferire il nostro ritiro al vantaggio dei nostri fratelli se lo stesso Unigenito del divin Padre *ut mulis prodesset, e sinu Patris egressus est ad publicum nostrum?* ... Desideriamo sì di ritirarci, cerchiamo, sospiriamo dentro il nostro cuore di fuggire il tanto pericoloso e formidabile peso, ma rassegniamoci alla divina volontà, e benché non troppo volentieri, ubbidiamo.

Concludo questo capitoletto sul rapporto con i superiori con un episodio che richiama i "fioretti di san Francesco". È la disavventura capitata ad un chierico, raccontata dal p. Sandrini al Provinciale della Sardo-Ligure:

Prima di chiudere le dirò un fatto che caratterizza due superiori di codesta sua provincia, il che potrà servire di norma per quando ci avremo da unire nel giorno di qualche giudizio.

Ho mandato a Milano un nostro chierico studente (D. Raffaele Manelli) con mia ubbidienza in cui veniva raccomandato alla carità dei nostri religiosi se gli accadesse qualche bisogno. Giunto a Genova si trovò per un accidente imprevisto senza il denaro per continuare fino a Milano (circa 16 franchi). Il superiore di quella nostra casa, nulla badando alla solennità del caso e nulla stimando la commendatizia del p. Generale, gli

negò il soccorso per la continuazione del viaggio. Il giovane inesperto e disperato si levò il collarino per non parere somasco e dando di volta si pose in cammino a piedi per ritornarsene a Roma. Di paese in paese, con pioggia sempre a dritto; era già vicino a Chiavari, ma il tempo imperversando sempre gli fece nascere il buon pensiero di andarsi a cercare un rifugio a Rapallo. Ivi si dié a conoscere per somasco al p. Rettore Tagliaferro. Sono indescrivibili le attenzioni e le cortesie che gli ha usato quell'ottimo superiore. Prima di tutto da buon religioso lo persuase di non fare la pazzia di tornare a Roma, indi poi lo trattene alcuni giorni affinché si ristorasse dalle molte peripezie subite. Infine, da buon Samaritano, dopo mille carezze, gli diede il denaro necessario perché potesse continuare il viaggio sino alla sua destinazione in Milano. Di là il tapinello mi scrive che del denaro gli è avanzato ancora qualche cosa. Questo dramma che si compone in due atti non deve essere certamente posto in dimenticanza. Lasciamo stare per ora l'atto primo, le cui sporche circostanze voglio, prima di giudicarle, verificarle un po' meglio.

E quanto al p. Tagliaferro converrà cogliere e, se fosse possibile, far nascere qualche occasione di rimeritare un tratto così nobile e generoso.

Addio ottimo p. Veglia.

Quegli che vede tutto a color di rose la saluta di cuore e le si dichiara aff.mo amico

p. Sandrini.

2. Rapporto con i religiosi

Durante il suo lungo generalato dimostrò sempre attenzione ai singoli religiosi, mantenendo con loro un rapporto personale.

Quando qualcuno di loro, ad esempio, veniva colpito dal dolore per la morte di una persona cara, gli scriveva una lettera, non di circostanza, ma dettata dal cuore. Ad un religioso che aveva perduto il padre:

Finalmente mi permetto riaprire per un momento una ferita che al tenero e sensibilissimo cuore di V.P. avrà senza dubbio dovuto costare immenso dolore. L'ottimo suo genitore non è più! Codesta notizia che lessi nella lettera al p. Rettore mi fece un'impressione così dolorosa come se mi avesse detto è morto uno dei tuoi. Io conoscevo solo per la fama le sue doti e le sue virtù, eppure sentivo che il mio cuore gli voleva bene e ne avevo anche stima grande, e se devo dirlo, gli professavo una viva riconoscenza per questo che aveva offerto e regalato tanto di buon cuore alla nostra povera Congregazione due carissimi figlioli, che le sono stati con la grazia di Dio e le saranno sempre di grande utilità, per sua gloria e consolazione. Ma via, tutto passa quaggiù, e nei tristissimi tempi che corrono, reputo degni più d'invidia che di compianto coloro che ricchi di meriti scendono tranquillamente nella quiete del sepolcro, dove si dorme il sonno del giusto e si aspetta nella dolce speranza cristiana il giorno del vero gaudio, il regno della vera pace.

La sua attenzione in particolare era rivolta verso gli ammalati e quelli che attraversavano momenti difficili.

Si era ammalato gravemente a Roma il chierico don Stanislao Merlini (morto poi giovanissimo in concetto di santità). Il medico aveva prescritto un cambiamento d'aria. Ma il viaggio da Roma in alta Italia doveva essere affrontato con le dovute precauzioni. Scrive al rettore del Collegio Gallio:

V.P. mi domanda come vanno le cose qua! Forse bene, anzi assai bene: la salute in generale buona, il numero dei convittori va aumentando, la concordia edificante! che vuole ella di più? Una cosa sola viene ad amareggiare questa specie di paradiso ed è la grama salute del Chierico Merlini. Già ella deve sapere a quest'ora tutta la cosa per informazione del p. Cattaneo. Io non ho altro da aggiungere se non quello che ho già scritto al M.R.P. Provinciale cioè che in conclusione sarà bene che il Merlini ritorni a respirare l'aria dei paesi

nostri. Già è tornato dalla villa Lucidi; sta fuori del letto è vero, fa le sue passeggiate, ed anzi in questi giorni ha voluto prepararsi la scuola del mattino, per passare un po' di tempo: ma il medico ha detto chiaro che per salvarlo è bene interrompergli gli studi e farlo ritornare ai paesi di prima. Qui gli viene usato ogni possibile riguardo, come ben può immaginarsi, ed è avuto carissimo da tutti, e nondimeno il miglioramento è poco sensibile e peggio sarà nella stagione calda alla quale andiamo incontro. Se Monsignor di Como, che deve arrivare quest'oggi, vorrà prendersi l'incarico di condurlo a Milano si penserebbe affidarglielo, se no al più tardi ritroveremo nella vacanza altri mezzi.

Qualche tempo dopo:

Il Rev.mo p. Generale m'ingiunge di scriverle per dirle che dietro il consiglio del medico, verso la metà del mese di luglio, essendo capitata un'occasione opportuna, tornerebbe a codesta provincia il Chierico Merlini. Il Chierico Proda, cugino del p. Gaspari, studente nel seminario Romano, ritornerà a Milano verso quell'epoca e così avrebbe un compagno e ad un bisogno di un'assistenza nel viaggio, benché in verità un po' lunghetto. Ma si raccomanderà di fare le cose adagio e con prudenza. Quando la R.V. giudicasse in contrario favorisca riscontrare perché serva di norma.

Quando qualche religioso era in difficoltà, prendeva la penna e, col cuore in mano, gli scriveva usando argomenti ben calibrati e personalissimi. Così ad un giovane chierico in crisi:

Carissimo figlio in G.C.

I vostri superiori non devono essere troppo contenti di voi, e anzi mi fu detto che foste cagione di gravi amarezze al loro cuore. Queste cose dovevo aspettarmi dal mio Dalvisio? E dopo le più care speranze che mi avete fatte nutrire sul Vostro avvenire, doveva essere questo il risultato. Una condotta cioè

meritevole di grave censura? Per verità, figliuolo mio, vi assicuro che sebbene ne abbia le testimonianze le più irreprensibili, pure non finisco ancora di crederci e vado lusingandomi e dicendo tra me: chi sa che tutto codesto sia un sogno. Come non devo io strabiliare se ancora sono fresche nella mia mente le più care memorie dei vostri comportamenti durante la nostra convivenza nel Collegio di Gorla? Tra i nostri postulanti ed oblati voi eravate il più zelante, il più docile, il più disciplinato, il più devoto, il più virtuoso; voi il più diligente ed esatto, e più d'una volta la vostra camerata riportò premi di distinzione per la puntualità nella disciplina. Non ci fu mai ombra di parzialità verso i vostri alunni e molto meno la più piccola ombra di amicizia particolare con chicchessia, voi li amavate tutti ma nel Signore. La vostra assiduità allo studio era mirabile, sicché rare volte eravate veduto senza un libro tra le mani, ma soprattutto la vostra pietà era veramente specchiata e singolare, e moltissime volte io dalle specole vi ho veduto stare delle ore prostrato dinanzi al Crocifisso.

E principi cotanto meravigliosi dovevano abortire così miseramente? Ah, no mio carissimo figlio, non sarà più così l'avvenire, quand'anche fosse tutto verissimo quello che mi han detto sui vostri comportamenti passati, che non vorrete voi perdere il merito di tante belle azioni e la gloria di una così savia ed onorata condotta.

Questo è il caso di dirvi, come l'apostolo ai Galati, *videte ne perdetis quae operati estis*.

No, ripeto, certamente non sarà più così, da qui in avanti confido in Dio che vi ha sempre voluto un bene singolare e nella cui bontà e misericordia so che voi metterete tutte le vostre speranze. Su, dunque, coraggio. A voi dirò le parole dell'Apocalisse: *Memor esto unde excideris et age paenitentiam et prima opera fac* (c. 3).

E poiché è di fede che la radice di ogni nostro peccato è la superbia *initium omnis peccati superbia*, badate bene a curare una tale piaga che è la più funesta di

tutte. Provvedetevi, se non l'avete, di quel libretto intitolato "L'umiltà del cuore" e leggetene qualche paragrafo ogni giorno. Intanto umiliatevi ai vostri superiori, fuggite i pericoli anche remoti fin dove potete; siate devoto di Maria SS. che farà anche miracoli se abbisognano per aiutarvi, ma coraggio, figlio carissimo, coraggio. Scrivetemi qualche riga per dirmi che la mia correzione vi è stata cara e che presto sarò consolato dalle nuove del vostro ravvedimento. Allora sì, voi mi tornerete più caro di prima. *Renovamini spiritu mentis vestrae.*

Il vostro presente superiore non mi ha ancora scritto nulla di voi, fate dunque che la prima informazione che mi darà sia non buona ma buonissima e consolantissima.

Tutti mi dicono che io sono come un secondo padre per voi, sono ben contento di questo nome e non sapete dunque che *honor patris est filius sapiens?* Scrivetemi e mi troverete più caro di prima.

L'AMICIZIA CON PAPA PIO IX

Si è accennato qua e là dell'amore e devozione che il p. Sandrini nutriva per Pio IX. D'altra parte anche il Papa aveva una grande stima di lui, tanto da confermarlo d'autorità, nella carica di superiore generale per tanti anni.

Si può parlare di amicizia tra i due, basti pensare che un giorno in cui p. Sandrini era ammalato all'Aventino, si vide capitare in camera il Papa in persona.

Nel suo diario parla sovente delle udienze che il Papa gli concedeva. La conversazione spesso era improntata ad un tono familiare.

« A S. Alessio l'aria è buona? » gli chiedeva il Papa.

« Santità, se si ha riguardo; ma se si è sudati bisogna stare chiusi, in volontaria prigione! ».

Un'altra volta offre al Papa un pacchetto con l'obolo di san Pietro. Pio IX sorridendo lo apre:

« Oh! credevo fosse un anello da benedire! ».

Si interessava molto della nostra Congregazione e p. Sandrini lo teneva informato e poi stendeva degli appunti su queste udienze:

30 aprile 1866.

Vado all'udienza del S. Padre alle 11 antimeridiane. Credeva che io fossi ancora a Milano.

Dall'ultima visita, sono passati otto mesi.

« Vostra Santità ha fatto visita a tutto per far rifiorire l'Ordine, così ora, per dare consistenza e durezza, chiederei che permettesse accettare quelli che chiedono di far vita comune anche se di altre province ».

Risponde: « E dove volete metterli? ».

« Santo Padre, appunto volevo aggiungere la seconda domanda, cioè permettete che apra altra casa ».

« Sì, ma avete la stoffa? ».

« Mi ingegnerò: è vero che ora è scarsa, ma in certe regioni domandano con grande insistenza, per esempio il Tirolo mi ha chiesto; io dissi no ma egli insiste ».

« È quello di Insbruch o di Trento? ».

« Quello di Trento ».

« Ah sì, Riccabuona; ricco e buono; sì, ma bisogna vedere se ci avete la stoffa; come volete fare? ».

« Io considero che qui a Termini Domineddio ha fatto un miracolo, e perché non ne potrebbe fare un altro? ».

« Dite vero che è stato un miracolo, che quanto a voi non lo meritate nemmeno, è stato S. Girolamo. Ora addio, mio p. Sandrini ».

Tre genuflessioni e addio Papa, forse per un pezzo non mi vedi più. Io però ho offerto e torno a offrire la vita per lui, se Dio volesse accettarla mi farebbe un gran piacere.

25 febbraio 1867.

Mi racconta il p. Aceti, che andato nei primi giorni della nostra venuta a Termini dal S. Padre, e dettogli dal p. Gaspari « Santo Padre, siamo pochi », il Papa

rispose « Non temete, vi benedice il Vicario di Gesù Cristo, *crescite et multiplicamini* ».

In principio non si poteva averne uno, ho dovuto andare io alla Pace a surrogare il p. Gaspari; ora siamo circa 40.

P. Sandrini si recò in udienza il 25 maggio 1868. Il Papa lo accolse con molta cordialità:

Oggi alle 12 ho avuto udienza dal S. Padre:

« Venite avanti, mio caro p. generale; su, su, in piedi ».

« Permetta che il perdono si chieda in ginocchio, per me e per i miei religiosi. Quasi non bastassero le croci e i fastidi che V.S. ha già di tutte le parti, *sollicitudo omnium ecclesiarum*, toccava a noi darle altri fastidi, noie e dispiaceri! ... Faccia pure che noi riceveremo. I superiori parlano a nome di Dio ed hanno lumi particolari da Dio ».

Chiese: « Quando torna? ».

« Presto, S. Padre; ringrazio V.S. che ha fatto come Dio: *cum tristis fueris, misericordiae recondaberis* ».

« Sì, misericordia, ma adesso io devo fare giustizia ».

« No, aggiunsi, dico della misericordia che già usate con me, nominandomi tra i membri componenti la commissione pei Ciechi ».

Dal suo diario:

Mi rallegro della buona opinione che ha il S. Padre dei Somaschi. Spetta a noi fare in modo che non la muti, ma la nostra speranza deve poggiare più in alto.

IL NOSTRO SANTO PADRE EMILIANI

Frequentemente nell'epistolario s'incontra il richiamo a san Girolamo. Era il modello che teneva continuamente davanti, come deve fare ogni somasco: modello di povertà evangelica, di carità, di abbandono nella Provvidenza, di amore verso i poveri.

La rinascita della Congregazione "avverrà - scriveva - con il ritorno allo spirito e alle opere del Santo Fondatore".

Al fratello p. Alfonso:

8 febbraio 1863.

Il nostro santo padre Girolamo Emiliani, in questo giorno sacro al suo transito benedetto mi ha fatto sovvenire di un mio dovere, che avrei dovuto soddisfare or fanno due mesi, ed è di riscontrare la tua carissima che mi hai scritta Quella cortese tua mi ha rallegrato moltissimo, sia perché mi riferiva il notevole miglioramento della tua salute, sia ancor perché mi descriveva la preziosa pace che gode attualmente l'animo tuo.

E come potrebbe essere altrimenti? In codesti luoghi amenissimi, tutti pieni di memorie le più soavi, specialmente al cuore di un religioso somasco, vicino alla tomba del nostro Santo Padre Emiliani; in una casa che è modello di disciplina e dove i padri e fratelli

vanno a gara per superarsi nell'osservanza delle sante regole e nella pratica delle sante virtù, non è da meravigliarsi che tu abbia finalmente trovata quella pace soavissima che dici di non aver gustato giammai altrove: *Pax est serenitas mentis, tranquillitas animi, simplicitas cordis, vinculum amoris, ...* ; e dacché voi altri vi amate tutti nel Signore e vi siete bravamente preso il suo giogo sulle spalle non rimane da aspettarsi che questo cioè che mandasse sopra di voi la sua benedizione e la sua pace. Confesso che la tua lettera ha risvegliato in me un po' d'invidia e mi ha richiamato più vivamente del solito quei bei giorni che anch'io ho passato in codesta Casa osservante e che devo pur dire essere stati i giorni più felici della mia vita.

Quante volte rivolgo il mio pensiero a Somasca! Ma oggi principalmente mi sarebbe piaciuto assai assai di celebrare con voi la festa del nostro Santo Fondatore in mezzo a codesta semplice e amorevole popolazione. E non potendo esserci con la persona ci sono con la fantasia e con il cuore. Questo è vero che *anima plus est ubi amat, quam ubi animat!* Ecco che mi trovo a Somasca e vado su e giù errando per la Valletta, pel chiostro, pel noviziato e mi compiaccio più che altrove fermarmi in quell'angusta celletta che mi ricettava in quei tempi tanto per me soavissimi e fortunati. Quante lacrime di tenerezza e di gioie vi ho sparse! Quanti ringraziamenti ho reso alla Divina Misericordia, che, traendomi naufrago, da in mezzo alle onde furiose del tempo mi conduceva a Somasca, come ad un porto di sicurezza! Dio non permetta ch'io mi dimentichi mai di una delle maggiori sue grazie, né dei luoghi dove l'ho ricevuta.

In un'altra lettera:

Se il Rev.mo p. Generale non mi manda altri ordini ho fatto conto che da qui a tre o quattro settimane al massimo, mi troverò nella nostra provincia, dove giunto, s'intenda bene, che il mio primo pellegrinaggio dovrà essere alla tomba di S. Girolamo.

Come figlio di san Girolamo amò i poveri.

Leggiamo nella sua biografia che "noncurante delle burle a cui era fatto segno, girava per le vie di Roma con una lunga e pesante bisaccia, nascosta sotto il mantello, entrava nelle case dei suoi poveri, per portarvi un aiuto concreto, frutto spesso dei suoi sacrifici quotidiani".

A Sant' Alessio voleva che si dispensasse ai poveri ogni giorno la minestra. Quando era lontano da Roma, si preoccupava di loro:

Se durante il crudo inverno volete accrescere il numero delle minestre ai poverelli, io sono disposto a sostenere le spese.

Ancora:

M.R. e car.mo p. Savarè.

Quanto alla spesa per la minestra ai poveri che vengono alla porta, sono ben contento che salga anche a una lira al giorno anzi non sarebbe male che nei giorni delle maggiori solennità si desse loro qualche cosa di più oltre la minestra, e così *in die mala liberabit nos Dominus.*

Un amore di padre nutriva per i più piccoli. "Con loro voglio vivere e morire", poteva ripetere come San Girolamo. La maggior parte degli anni del lungo generalato la passò in mezzo a loro. Pur tra tante preoccupazioni, più che poteva stava con loro, lavorava per loro. Rieletto Superiore Generale volle trasferire la sua residenza alle Terme, tra i sordomuti. Ed ecco come ci rivela il suo amore concreto.

Ai primi di gennaio 1867 nota:

Domenica - SS. Nome di Gesù.

Celebro a S. Maria Maggiore e passo a pranzare all'Ospizio, stabilendovi la mia dimora sino a che piacerà a Dio.

Il 5 gennaio:

Preparo la befana per domani.

Il giorno dell'Epifania:

Distribuisco per befana una copola per ogni ragazzo, costano in tutto scudi 4.29 - item una medaglia degli Angeli e nove penne di rame; do una cravatta a tre piccoli e qualche dolce agli ultimi cinque, che non possono comprarsi nulla. ...

Alla sera discorsetto sul mistero dell'Epifania.

Si distribuisce un bicchierino di rosolio a tutti gli individui dell'istituto con un biscottino.

Nel grande edificio delle Terme nasce una istituzione all'avanguardia per gli orfani:

Ho fatto una nuova camerata per i nuovi (orfani); ora sono 12 e dormono nell'edificio nuovo, hanno un refettorio a parte, un cortile a parte e, tranne le botteghe, sono in tutto separati dagli altri. Per loro si adottano delle teorie nuove che forse non attaccherebbero con gli altri. Vanno a due a due nei corridoi, con profondo silenzio, come i frati minori vanno per la via; avranno giochi un po' civili ed altre cosarelle da poco, ma atte a sbarabinarli, e già veggio sorgere una nuova generazione, ma avverrà quel che avverrà! Chi sa? le speranze sono molte anche qui è forza concludere "se sono rose fioriranno".

Rettore del Collegio Gallio, un giorno ebbe la gradita sorpresa di una visita degli orfanelli della Pace di Milano:

Oggi sono venuti qua da Milano per fare una scampagnata i nostri cari orfanelli. Spero che questi angeli chiameranno sopra di noi le celesti benedizioni.

Godeva e partecipava la sua gioia ad altri quando veniva a sapere buone notizie del fratello. Questi era stato mandato a

Macerata. Aveva ottenuto buoni risultati con quegli orfanelli. Così ne scriveva ad un amico:

Mio fratello è Rettore a Macerata, e come pesce nell'acqua sta proprio nel suo elemento. Di là finora le notizie sono eccellenti e p. Generale in specie ne è contentissimo. Voglia Iddio che le cose vadano di bene in meglio.

Pochi giorni dopo il suo arrivo all'orfanotrofio, mio fratello, caricò gli orfanelli su tre vetture e li condusse al santuario di Loreto e di là al mare. Cose non mai fatte dagli antecessori e che però fece grande e favorevole impressione. Avendoli trovati un po' rozzi, tra gli altri mezzi di educazione si è appigliato alla musica e li istruisce nel canto e li ricrea con la fisarmonica. ... Insomma se saranno rose fioriranno ed io prego il Signore che lo benedica.

Si affrettava anche a congratularsi con lui:

Mi sono consolato assaissimo vedendo i buoni diporti dei tuoi orfanelli. Oh quanto è consolante per un religioso somasco il vedersi intorno una corona di orfanelli e poter, coll'educarli, imitare più da vicino il nostro Santo Fondatore Emiliani.

CON I SORDOMUTI DI ROMA

L'apostolato somasco con i sordomuti a Roma è legato al nome e alle iniziative di p. Bernardino Secondo Sandrini.

Nel 1865 poteva scrivere:

Benedetta arte che per noi Somaschi è veramente provvidenziale e sarà sempre trattata con amore e impegno.

Fu Pio IX ad offrire a lui e ad altri Somaschi l'opportunità di esercitarsi in questa arte che oltre a firmare il Breve pontificio di cessione dell'Istituto per orfani Santa Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano, l'8 luglio 1864, fece pressione perché i Somaschi prendessero l'amministrazione e la direzione della casa dei sordomuti, vicina all'istituto, nei pressi dell'attuale stazione Termini.

Nel Libro degli Atti e nelle lettere vengono registrate le espressioni del Papa:

«Mandate gente a Roma, perché mi preme assai-simo che i Somaschi si sobbarchino all'impegno di istruire i sordomuti di Roma».

«Preparatevi perché vi darò i sordomuti di Termini».

Nel diario di p. Sandrini, già nel novembre e dicembre del 1864, ci sono accenni precisi alla serietà con cui vengono accolti gli inviti papali:

Finisco di leggere stanotte "Primi passi del sordomuto al vero" e comincio a leggere altro opuscolo del Ghislandi sullo stesso soggetto.

D. Ghislandi mi presta la prima edizione del Pendola e mi regala tre copie della sua prima lezione di metodo.

Stasera comincio a imparare l'alfabeto dei sordomuti in compagnia dei miei piccoli allievi.

L'ospizio dei sordomuti di Roma aperto nel 1784 (prima scuola in Italia) per iniziativa dell'abate Silvestri, era stato trasferito alle Terme di Diocleziano nel 1841 per interessamento di Gregorio XVI, sempre affidato a sacerdoti, l'ultimo dei quali si ritira nel 1865.

Oggi (31 ottobre 1865) dopo pranzo cominciamo a prendere possesso della casa religiosa o meglio assumiamo la direzione dell'Istituto dei sordomuti. Scena commovente dell'addio che danno i sordomuti ai loro maestri. Il direttore, non fidandosi delle emozioni del suo tenerissimo cuore, parte senza farsi vedere.

P. Sandrini si dedica totalmente alla causa dei sordomuti, in prima persona. Per quei mesi è assorbito dalla organizzazione dell'opera: prepara e sollecita molti confratelli a prepararsi anche con l'acquisizione dei titoli di insegnamento richiesti.

La fitta corrispondenza che conserviamo, mostra i contatti continui che ha con sacerdoti e laici, che dirigono istituti per sordomuti. Numerose sono le visite che fa ad istituti del suo tempo, tra cui quello del Cottolengo di Torino. Partecipa come alunno, assieme ai chierici, alle ore di scuola per esercitarsi poi con i ricoverati. Al Ghislandi a fine 1865 scrive:

La gioia che esprimono i mutini ogni volta che giungono a possedere una nuova cognizione non ha limiti. Perdoni se io, novizio, vengo narrando queste cose a lei che già le conosce da tanti anni. Ma le confesso che non ho provato mai tanta gioia e commozione come nell'assistere a queste scene tanto semplici e insieme tanto sublimi, per me affatto nuove.

Nel suo diario, in data 29 agosto 1876, parla del suo incontro a Torino con tre santi: il Cottolengo, don Bosco e don Guanella:

Vado alla casa di D. Giovanni Bosco.

D. Bosco mi trattiene a pranzo, dove a mensa era pure Mons. Gorga vescovo di Novara; gli prometto (quasi) di andare io pure ai santi esercizi ad Orta San Giulio dal 12 al 18 settembre.

Il buon sacerdote salesiano D. Luigi Guanella viene ad accompagnarmi per la città; visitiamo la chiesa dei Martiri Gesuiti, bellissima; il Corpus Domini, S. Lorenzo, S. Giovanni.

Compro un mazzo di candellette di cera che distribuisco ai poveri, perché ho sbagliato a comprarle.

Ho visitato la chiesa della Consolata.

L'ISTITUTO DEI CIECHI

La casa di Sant'Alessio all'Aventino, donata con la chiesa annessa da Pio IX ai Somaschi nel 1846, ha avuto un'importanza tutta speciale negli annali della carità cristiana in Roma. Nella capitale del cattolicesimo si sentiva da tempo l'urgenza di provvedere degnamente all'istruzione e alla educazione delle giovinette e dei giovinetti ciechi in un apposito istituto. Tra coloro che di questa opera urgente si dimostrarono più convinti fautori ci fu p. Sandrini.

Viene a visitarmi il Padre Generale dei Fatebenefratelli ... e mi reca la notizia che il Santo Padre è contento che si inizi l'istituto dei ciechi, che speriamo sia per prendere l'incremento che merita.

Così scrive nel suo diario il 5 marzo 1868. Pochi giorni dopo annuncia al Vescovo di Lodi:

... sorgerà presto un nuovo istituto, quello dei ciechi che sarà affidato ai miei religiosi della casa dei sordomuti.

Le cose sono andate così. Verso la fine dell'inverno 1867-68 due preti della missione (Lazaristi), visitando una famiglia povera a Tor di Nona, incontrano un bambino cencioso e cieco. Saputo che è anche orfano, si rivolgono al Superiore

Generale dei Fatebenefratelli per cercargli un asilo. La domanda viene girata a p. Sandrini che subito lo fa accogliere all'istituto dei sordomuti alle Terme, dopo aver ottenuto il consenso del Card. Milesi, prefetto della commissione dei sussidi. Un secondo bambino si aggiunge qualche tempo dopo, costituendo così l'occasione per l'attuazione di un progetto di cui si era già trattato tanti anni prima.

Si muove con agilità: ritiene che i ciechi possono bene essere ospitati nella casa dei sordomuti, che ha ancora decine di posti vuoti. Intanto manda persone ad istruirsi negli istituti di ciechi a Milano e a Napoli. Sa che il Papa, a cui è stato presentato il progetto, loda e benedice la pia opera.

In una lettera del 17 maggio al vescovo di Lodi può scrivere:

... in mezzo alla burrasca il santo Padre, come fa Dio, si è ricordato della sua misericordia ed ha ordinato al cardinale Milesi di annoverarmi tra i componenti la commissione per il nuovo istituto dei ciechi.

La commissione tiene la prima seduta generale nel gennaio del 1869 all'istituto delle Terme. Al Papa viene chiesto di concedere temporaneamente, una parte di qualsiasi convento fra quelli rimasti ancora in possesso dei rispettivi religiosi o appartenenti alla Santa Sede. Dopo molte trattative, scartate alcune soluzioni, il vicepresidente della commissione si rivolge ai Somaschi, chiedendo loro di accogliere l'istituto dei ciechi nei locali della casa professa di Sant'Alessio e di assumerne la direzione secondo il desiderio e il suggerimento di Pio IX. I padri Somaschi si sentono onorati di continuare a prodigare le loro cure verso i ciechi.

... mossi - scrive p. Sandrini - da un sentimento di pietà verso i poveri fanciulli ciechi e insieme da profonda venerazione verso il Santo Padre.

Il 20 marzo 1873 si stipula una convenzione per determinare le reciproche attribuzioni.

Nell'aprile del 1873 i ciechi dell'ospizio dei sordomuti, si trasferiscono a Sant'Alessio all'Aventino.

UOMO DI PREGHIERA

Padre Sandrini fu un uomo di grande preghiera. La sua giornata iniziava prestissimo. Nel suo diario troviamo semplici appunti:

Oggi levata alle 4,30: ufficio, meditazione.

Oggi levata alle 2,45: Meditazione *de correptione*.

Levata alle 4,30: orazioni, meditazione, ufficio, Messa.

Levata 3,30: comincia il rendiconto, confessione.

Il ricorso alla preghiera è per lui spontaneo: ha imparato da San Girolamo a confidare nel benignissimo Signore. Quando non si vedono soluzioni umane dei problemi egli suggerisce la preghiera fiduciosa.

Interessante il programma di vita nel giorno del suo 61° compleanno:

Oggi compisco gli anni 61: *utinam in melius!*
Potrebbe essere l'ultimo - *sic vive quasi semper moriturus*. - Risoluzioni:

- 1) tener di conto il tempo "*particula boni doni non te praetereat*";

- 2) orazione mentale (le 2 ore delle costituzioni);
- 3) lettura della S. Scrittura;
- 4) diario spirituale;
- 5) vite dei santi;
- 6) visita al SS. e a Maria SS.;
- 7) esame di coscienza;
- 8) giaculatorie ogni momento;
- 9) esercizio della presenza di Dio;
- 10) devozione tenera al SS. Sacramento, alla Passione di Gesù Cristo e a Maria SS., a S. Giuseppe, ai cori degli Angeli e specialmente all'Angelo Custode, ogni giorno la coroncina breve degli Angeli, i Sette dolori di Maria SS., l'oremus a S. Gregorio VII;
- 11) ogni giornata scrivere o almeno ripassare gli scritti di sacra oratoria, discorsi;
- 12) ogni giorno lettere al ...

18 ottobre 1858

Levata alle 5. Non so perché, stanotte mi svegliai alle 23 e alle 3, e pure mi sento bene. forse i troppi pensieri del dì precedente. Del resto conviene approfittarsi anche di questi interrompimenti di sonno: *in noctibus extollite manus vestras in sancta et benedicite Dominum. Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* Quanti poveri malati passano tutta la notte senza chiudere un occhio! Quanti non dormono per adempiere al loro ufficio? Soldati, vetturali, guardie di finanza, carrettieri, marinai e simili; quanti anche vegliano per commettere un delitto. Oh infelici! E tra quelli stessi che dormono, quanti hanno la mente agitata da sogni funesti, o dall'idea delle miserie provate, o che gli aspettano per il dì seguente! E quanti stanno a disagio sulla terra, nelle immondezze, negli stracci, o in mezzo alla noia di mille cose che nel più bello rompono loro il sonno; ed io me ne sto qui come un principe! Io che ho fatto il voto di povertà! Oh buon Gesù; e voi, voi non sapevate la notte

dove posare il capo, e nascendo, l'avete posato sulla sudicia paglia, e morendo, sulla Croce. O Maria SS., ottenetemi l'amore ai patimenti, *fac me cruce inebriari et cruore Filii.*

A padre Biaggi, che gli aveva chiesto un aiuto, scrive:

Ho scritto a Roma riguardo ai bisogni di codesta provincia e principalmente della necessità di lasciare almeno per un anno il p. Cattaneo a disposizione di V.P., ma temo che non ne faremo niente perché se Casale piange, Roma non ride e tutti insieme noi siamo una compagnia di pitocchi e, come ella sa benissimo, miseria fa miseria e a cercar soggetti buoni a certa gente é lo stesso che voler cavar sangue dalle rape. E poiché gli uomini non possono far niente per noi, non resta altro che buttarsi con fiducia illimitata nelle braccia della Provvidenza, la quale non ha mai permesso che qualcuno sia rimasto confuso di quanti hanno riposto in lei la loro speranza: *Quis sperat in Domino et confusus est?* Sarà dunque p. Biaggi il primo? *absit.*

INNAMORATO DI GESÙ CROCIFISSO

Fedele agli insegnamenti di san Girolamo, p. Sandrini attuò nella sua vita il "seguite la via del Crocifisso" e cercò di inculcare nei religiosi e in tutti coloro che dirigeva spiritualmente questo programma di vita.

In una lettera alla sorella c'è anche una nota biografica della sua infanzia:

Carissima Teresina,

bisogna dire che il Signore ti vuole bene e gran bene, poiché hai sempre nella tua famiglia la croce. Te felice se la porterai con cristiana rassegnazione! Alla perdita della persona che era tanto cara al tuo cuore ora si aggiunge la malattia tua propria e delle ragazzine. La tua indisposizione mi fa sovvenire quella della mia famiglia quando eravamo tutti fanciulli. Ti ricordi che di tribolazioni e di guai nella nostra casa c'erano sempre in abbondanza? Ma ti verrà anche in mente la massima che ci andava ripetendo la mamma: la croce, diceva, è un segnale della Divina Provvidenza; la croce è indizio che Dio ci vuole bene. E croci a te non mancano per quel che veggo, povera Teresina! Le tue affezioni non possono che recare a me pure una profonda ferita: guardando le cose con l'occhio della fede, ti confesso che il tuo pensare mi fa più invidia che compas-

sione. Oh! quanti meriti potrai accumularti per il cielo, facendo ogni giorno e più volte al giorno l'offerta a Dio dei tuoi patimenti; col patire possiamo pagare i nostri debiti, destinati alla Divina Giustizia e risparmiarci il penare al Purgatorio; col patire, le nostre virtù, a guisa di oro nel fuoco, diventano più care agli occhi di Dio. Col patire diventiamo conforme all'immagine del Figliolo di Dio e portiamo un segnale. O Teresina, volgiamo spesso gli occhi a Maria Santissima Addolorata ed al suo Figliuolo Crocifisso e sentiremo piovere nel nostro cuore la più bella speranza e la più vera consolazione. Ah via baciama la Croce che Dio nostro Padre ci ha regalato, sicuri di avere un pegno dell'amore e una stella ci guiderà al porto dell'eterna salute! Rumina bene questi pochi pensieri e vi troverai, lo spero, un lenitivo alle tue piaghe, ma non confidare nelle consolazioni; Dio solo vuole essere la tua consolazione e l'Apostolo S. Giacomo ci assicura che il più forte e il più sicuro rimedio della tribolazione è la preghiera. *Tristatur quis? oret* come volesse dire e tutto sarà finito. C'è alcuno che sia afflitto? Facciamo orazione, mescoliamo le nostre lacrime con quelle di Maria Santissima e ricorriamo con fiducia al Dio di ogni consolazione.

Poco dopo:

Carissima Teresina,

non so se al giungere di questa mia il sacrificio si sarà già compiuto. Quello che so di certo che Dio è sempre il nostro buon Padre anche quando sembra che ci percuota; anzi è allora che ci vuole più bene. Mandate le tribolazioni ai suoi più cari e loro porge a bere un po' del calice della sua passione. Non mi estenderò in parole, ma a tuo conforto dirò quelle grandi parole che Gesù disse nell'orto: *"Padre se è possibile, passi da me questo calice, però non sia fatta la mia ma la tua volontà"*.

Senti, Teresina, il mondo è già cattivo che è un pezzo e ogni dì più si va facendo peggiore, perciò, a

conti fatti sarebbe desiderabile che Dio ci pigliasse tutti e presto in Paradiso. Una madre quando può collocare bene i suoi figlioli gioisce tutta in suo cuore. E dove dunque si possono collocare meglio che in seno a Dio, che nel regno degli Angeli, che in compagnia di tutti i beati? A buon conto la maggior parte dei nostri parenti più cari è in Paradiso: il papà, la mamma, Cecchino, Isabella, Giuseppino, Benedetta e il tuo caro angioletto che vicino al trono di Dio prega perché tutti noi ci affrettiamo a volare alla Patria.

Ad un religioso che aveva passato una prova, scrive di non illudersi: la croce fa parte della nostra vita:

Credo che a quest'ora il suo antagonista si sia recato al luogo assegnatogli dall'ubbidienza. Prego Dio che lo colmi di benedizioni più elette, come credo che farà pure la P.V. Non pensi però che sia per questo cessata la Croce, che anzi, io senza essere profeta di sciagure, temo che siano per sopravvenirgliene delle maggiori e delle più pesanti. Solamente pregherò Dio che si degni accordarle pazienza e grazia onde cavarne frutto per l'anima. L'uomo è fatto così che o non vorrebbe la croce, o la vorrebbe a suo modo e pel primo confesso di andare soggetto a questa brutta miseria, ma c'inganniamo, e per seguire davvero Gesù Cristo conviene che neghi se stesso (cioè il maledetto amor proprio) quindi pigli la sua croce come Dio gliela manda.

Sono così persuaso della bontà di V.P. che son certo che egli non solo non si avrà a male di questa mia libertà di parlare, ma che anzi me ne sarà riconoscente, come un pegno dell'affezione che le nutro.

Ebbene poiché è così, aggiungerò anche questo: vegga per parte sua di ricondurre la pace in codesta famiglia e di essere il vero seminatore di casti consigli *et filius pacis*.

Al suo amico p. Savarè scrive dal Collegio Gallio il 14 dicembre 1878:

Car.mo p. Savarè.

Ieri alle 7 è morto a Somasca il fr. Luigi Bravi.

Questa mattina alle ore 10 qui a Como è morto il p. Girolamo Lanzi. A Somasca poi la croce vi è piantata non solo saldamente, ma pare che abbia messo profonde radici. Il p. Meneguzzi è uscito appena dal letto dopo varie febbri; fr. Colombo è cronico. P. Zadei guarda il letto con malattia di carattere, a fr. Dionigi Davià cadde un sasso sulla testa con molta effusione di sangue e pericolo della vita. Preghiamo che si verifichi in quella casa quel detto della Scrittura *visitatio tua custodivit spiritum meum*.

Quanto alle sue spine vecchie e nuove: eccole un provvedimento meraviglioso per chi ha fede come la V.P. "I giardini spirituali non sono come quelli della terra; in questi le spine restano e le rose passano, in quelli le spine passano e le rose durano eternamente".

ALLA RICERCA DELLA VOLONTÀ DI DIO

Teneva gli occhi dell'anima sempre rivolti verso Dio, cercando di ricercare, interpretare, accettare la sua volontà negli avvenimenti quotidiani ed in quelli eccezionali di quei tristi anni.

Nel 1857 era stato trasferito da Sant'Alessio al Clementino.

Ora sono al Clementino. Non vorrei ch'ella pensasse ch'io ci sia a disagio, che anzi ci trovo tali vantaggi che quasi compensano la calata di S. Alessio; e poiché uno dei punti della mia filosofia consiste nel guardare sempre le cose dal lato buono, dirò dei vantaggi che Dio mi concede in questa mia novella posizione: 1) il sapere che questa è la volontà dei superiori e quindi del cielo. Questo solo vale più di tutto il resto; 2) le scuole mi tengono in continua attività lo spirito e mi comunicano una certa energia che non provavo nei tempi del riposo. Mi pare quasi di essere un altro uomo. A questo aggiungi il vantaggio di rinfrescare le idee antiche e quasi cancellate degli studi ameni e degli autori. Idee che se non erano veramente cancellate, erano certamente quasi smarrite. Al ripigliare i classici per le mani provai quella gioia che si sprigiona nel rivedere gli amici dopo molti anni di assenza. Altro bene

non piccolo è l'essere responsabile della biblioteca. Oh! che ore deliziose passo in questa adunanza di dotti! Modesti tutti e senza pretese. Ora ne sto facendo l'elenco e i preparativi per una prossima riorganizzazione. Un bene incalcolabile si è l'udire ogni giorno una lezione di Teologia alla Sapienza.

Nel 1859, eletto Superiore Generale, scriveva ad un religioso che non voleva accettare la carica di Provinciale:

Il Rev.mo p. Vicario deve aver già scritto alla P.V. la risoluzione presa dal Capitolo Generale di non accettare la di lei rinuncia al Provincialato. Io le ripeto la stessa cosa confortandola a rassegnarsi alla divina volontà espressa in un modo tanto chiaro e indubitato. La salute di lei sempre cagionevole e grama, non la deve poi tanto sgomentare, ove si degni riflettere che anzi così ne tornerà maggior gloria al Signore. La vita dei Santi a lei tanto familiari, ci fanno conoscere delle persone non poche, le quali in mezzo a infermità dolorose e quasi continue, hanno operato con l'aiuto di Dio cose meravigliose e da recare sgomento ai più sani e robusti.

Adesso pensi a ristabilirsi compiutamente, il che io stimo che avverrà di sicuro per l'intercessione di S. Giuseppe, suo particolare avvocato, alla cui protezione io ho raccomandato l'intera Congregazione; anzi gli ho detto chiaro che voglio che sia il nostro Generale ... A proposito di S. Giuseppe, sono stato a visitare il Monastero delle Turchine in Roma e la Superiora devotissima di questo santo mi ha contato vari prodigi operati recentemente nel loro Monastero per la di lui intercessione.

Ad un altro:

Riguardo al rinunciare all'onore del Vocalato, da buon amico le rispondo che non mi par né giusto né conveniente. Ella, laude a Dio, ha tutte le doti fisiche e

morali che sono richieste per un tale ufficio; le ragioni che reca in mezzo per giustificare la sua ritirata mi sembrano, sit venia verbo, senza la minima ombra di fondamento. Perché dunque togliersi gratuitamente da un ufficio, al quale può essere certissimo che ve l'ha collocato la Provvidenza?

Ad ogni modo quando ella persistesse in questa risoluzione, o a dir meglio, fosse ancor tribolato da codesta funesta idea, io la consiglierei a non fare un passo decisivo senza prima consultare seriamente il suo direttore spirituale, rimettendosi con docilità, da fanciullo, alla decisione di lui come se fosse la viva voce di Dio.

Anche le malattie vanno accettate come volontà di Dio.

Anche p. Rosselli è stato a rischio di perdere la vita; ora si è rimesso non male, ma il poveretto si duole che è quasi cieco e mandando spesso pietosi lamenti, fa richiamare alla mente il povero Tobia. Dio ci vuol bene *et quos amat arguit et castigat*, e vuole proprio che non dimentichiamo di essere pellegrini in una terra di esilio e di pianto. Mi scriveva che a tante sue miserie si aggiunge anche questa, per l'estremo colpo di grazia. Non so quanto ci sia di vero in codesta paura, ma alzando io gli occhi mi vo confortando col masticare alla meglio quelle consolanti parole: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*.

A volte il Signore prova anche con dolori più profondi, quelli che toccano l'anima:

Per ciò che riguarda la tristezza che viene qualche volta a visitarvi, il rimedio è vecchio e voi lo conoscete *tristatur quis in vobis? oret*; è la fonte di ogni consolazione. Il nuovo genere di vita che vi tocca fare non è pienamente secondo il vostro genio, ecco tutto! dunque orando dite anche voi: *non sicut ego volo, sed sicut tu*. Del resto *tantum proficies, quantum vim tibi intuleris*;

e ben sapete che si guadagna di più con un atto in cui ci sia la pura volontà di Dio, che con cento dove ci sia mista la propria.

D'altronde formate pure dei santi desideri e santi progetti, e Dio ne terrà conto, come se li aveste mandati in esecuzione.

La volontà di Dio si scopre soprattutto nell'obbedienza.

Un delicato rimprovero lo rivolge nel maggio 1852 al fratello, p. Alfonso :

Sento che ti trovi nell'afflizione. Dio benedetto ti dia la forza di portare con rassegnazione, con umiltà e con frutto la croce che ti ha messo sulle spalle. Senza dubbio ho fatto male io a lasciare passare tutto questo tempo senza scriverti una sola parola; ma anche tu potevi mandarmi una riga almeno per aprirmi il tuo cuore e farmi conoscere la tua angustia, e mi avresti svegliato così dal mio torpore; potevi anche recarti qui in persona. Ma adesso è inutile ch'io faccia delle supposizioni.

Comunque sta la cosa, ritengo certo che non avrai precipitato le tue risoluzioni e che anzi avrai fatto ogni cosa con pienissima dipendenza dall'ottimo tuo Rettore. Tu sai meglio di me che ad obbedire non si sbaglia mai e che le nostre azioni sono tanto più conformi alla volontà di Dio quanto sono più pure e libere dall'amor proprio.

Finora hai corso una carriera onorata e direi quasi luminosa. In mezzo a vicende le più scabrose hai saputo governarti con ammirabile prudenza. Sia lode a Dio di tutto il bene che hai fatto; ma guardiamoci bene dal guastare il bel quadro col muoverci attraverso qualche pennellata rabbiosa. Pazienza, o carissimo, pazienza e umile fiducia nella provvidenza di quel Dio che dispone tutto per la sua gloria e per il maggior bene di te. A Lui ricorri con la confidenza di un buon figliolo.

E a proposito della volontà di Dio, c'è una tentazione che San Girolamo chiamava "luciferina": quella di credere che siamo chiamati a fare il bene che non è volontà di Dio. È quanto scrive ad una religiosa che gli aveva chiesto di essere da lui diretta:

M.R. Madre,

le mie presenti circostanze mi tolgono di assistere in qualsivoglia modo la di lei anima. Per poco che me ne occupassi correrei rischio di mancare ai miei doveri.

Questo proverebbe essere volontà del Signore che V.R si acquieti ai consigli di quei direttori e confessori nelle cui mani di presente si ritrova. Del resto perché tanto affannarsi a fin di sapere con certezza se operiamo bene o male dal momento che aborriamo, detestiamo con tutto l'animo ogni offesa di Dio, sospiriamo con ardore di unificarci in ogni cosa alla Santissima Volontà Divina, questo ci deve bastare.

Quanto al rimanente mi pare di averle scritto un'altra volta che si abbandoni pienamente alle disposizioni del cielo e si lasci guidare come una bambina da chi tiene le veci di Dio a suo riguardo. Chi cammina con semplicità, cammina con confidenza e però le raccomando di essere sincerissima e dolcissima con chi dirige il suo spirito; senza perciò dare troppo peso a quella sua tentazione che la tormenta di e notte, voglio dire il timore che ha di non essere sincera.

Per quanto ne ho potuto giudicare posso assicurarla non essere altro che una semplice tentazione la quale si vincerà forse meglio col non farne caso che col combatterla di fronte. Sarà però bene che manifesti di quando in quando questa tentazione al confessore; acquietandosi a quanto egli giudicherà meglio nel Signore; ma si guardi dal perdersi di animo.

Tutto che Dio dispone è sempre per la maggior sua gloria e se ci abbandoniamo nelle sue braccia è sempre altresì pel nostro maggior bene. Che vogliamo

di più? Se vuole avere grande conforto nella sua tribolazione provi a sfogare i suoi affanni con M. SS. Adolorata e pensi con tenera devozione specialmente all'ineffabile dolore che ha provato nella perdita del suo Gesù.

Alla sorella che si lamentava con lui per la partenza del parroco, dà questi consigli:

L'affare più serio che occupa tutto il tuo animo si è la partenza del vostro zelante ed ottimo pastore. Tu non te ne sai dar pace e te la pigli coi presenti e coi lontani, e manca poco che non te la pigliassi coi decreti del cielo.

L'uomo propone e Dio dispone. Se noi ameremo davvero il Signore tutte le vicende di quaggiù ci torneranno a nostro spirituale vantaggio. E venendo al tuo caso particolare, hai da sapere che certi soggetti un po' distinti e che splendono più degli altri, Dio li spedisce nei paesi quasi a modo di apostoli e di missionari e quindi è un bene per la Chiesa che cambino di paese, che così ne possono profittare varie popolazioni. Inoltre a cambiare il maestro giova talvolta anche per il nostro cuore perché non si attacchi soverchiamente alle creature e l'affetto che da prima era puro, non contragga un po' del terreno.

Del resto codesta smania che voi altre pecorelle dimostrate all'imminente cambio del vostro Pastore, sia pure spirituale e santa, nondimeno pare, che non sia santissima per ogni verso. E sai bene che perfino a Gesù Cristo i discepoli volevano un bene forte, un po' troppo materiale, sicché un giorno finì col dir loro: torna conto anche a voi che io me ne vada; e benché piangessero e protestassero con delle ragioni più grandi assai che non sono le tue, pure si acquietarono e infine dell'opera ne furono molto contenti.

Anche ad un Cardinale che si era rivolto a lui per consiglio scrive con umiltà ma con fermezza:

Non essendomi consentito di fare altro per ora a pro dell'E.V.R.ma compiango sinceramente ed amaramente la posizione luttuosa e quasi disperata in cui si trova; e piccolo, anzi nullo, quale io sono, mi guarderei bene dal volgere all'E.V. qualunque parola che potesse avere anche la minima apparenza di suggerimento e di consiglio. E nondimeno, poiché ella è tanto buona che si è lasciata sfuggire queste espressioni per me troppo onorevoli e lusinghiere: "Nel di lei bel cuore, solo fra tutti in Roma, ho potuto scorgere tenerezza e compassione evangelica". Per questo, dico, facendo violenza al mio carattere naturalmente timido e riservato, prostrandomi dinanzi all'E.V. come dinanzi ad un Venerabile ed amatissimo padre passo a dirle: Monsignore aderisca umilmente e ciecamente al desiderio autorevole espresso da persone superiori che rappresentano lo stesso Dio, lasci codesto paese, benché innocentissimo, avesse pure centomila ragioni per dimorarvi; annuisca e ceda generosamente.

Perdoni, sa, ma ella delle mille ragioni non ne avrebbe più una, e benché innocentissimo si mette dalla parte del torto dal momento che preferisce la propria volontà a quella dei superiori. Oh! dunque, invochi pure se vuole e ripeta mille volte il *transeat a me calix iste*; ma infine ella m'insegna che la chiusa delle nostre orazioni ha sempre da essere *non sicut ego volo sed sicut tu*. Così facendo Iddio piglierà la difesa dell'E.V.; il Santo Padre le continuerà il soccorso dei trenta scudi mensili; i suoi amici faranno miracoli per mandarle dei soccorsi, mille benedizioni le pioveranno dal cielo, anzi avrà quanto desidera; insomma le si aprirà dinanzi un orizzonte bello, sereno e ridente.

Quale in atto di ossequiarla profondamente le augura di pienissimo cuore chi ha il pregio di chiamarsi dell'E.V.R.ma dev.mo ed umil.mo servitore

B. Sandrini crs.

TUTTO COOPERA AL BENE

Un fatto che non era mai successo nella storia del nostro Ordine è quello di un religioso eletto Superiore Generale quasi ininterrottamente per 21 anni. È toccato proprio a padre Sandrini.

Questo per apprezzare maggiormente la sua virtù:

Mai furono tanto care le notizie intorno al grande patriarca S. Giuseppe; guarderò di procurare l'indulgenza che ivi è indicata. Preghi questo gran Santo che mi ottenga la grazia di essere diligente, sollecito e di adempiere fedelmente il mio dovere.

Oh! dilettissimo Padre, se non mi soccorre con le orazioni e con quelle degli amici, temo che infine dovrò dire che Iddio nella sua temibile giustizia mi ha fatto salire in alto perché la mia caduta fosse più rovinosa.

Elevans allisisti me; orazioni per carità, orazioni ...

Dal 1863 al 1866 fu Vicario Generale e Rettore dell'istituto della Pace di Milano. Qui successe un malinteso.

Qualcuno aveva forse male informato il Padre Generale su certe decisioni prese dal suo Vicario nella Provincia del Lombardo Veneto.

Il Padre Generale gli scrisse una lettera in cui manifestava il

suo disappunto, perché aveva agito a sua insaputa e, anzi, contro la sua volontà. Il p. Sandrini, che in fatto di obbedienza era osservantissimo, rispose:

V.P. Rev.ma nella venerabile del sei corrente mese, per eccesso di bontà mi invita ad esporre le ragioni del mio operato e mi scrive che desidera e spera che io possa darle spiegazioni e chiarimenti bastanti per metterla in grado di poter giustificare tutti all'occorrenza.

A dire il vero troverei più comodo e più spiccio buttarmi a terra e dichiararmi reo, chiedere perdono e la penitenza, persuaso che non sarebbe poi tanto pesante. Ma poiché ella desidera che io le esponga una specie di apologia del mio operato, eccolo quale ho potuto distenderlo in mezzo agli imbarazzi di questa rettorica e gli incomodi di mia salute.

Poco dopo:

Finalmente la P.V. mi scrive: Troppo m'increscerebbe di trovarmi ridotto a non poter fare altra risposta che la seguente: tutto è stato fatto a mia insaputa e contro mia volontà.

O carissimo e reverendissimo Padre, dica pure che tutto fu fatto a sua insaputa, perché ciò è verissimo. Ma per carità non dica che fu fatto contro la sua volontà, perché né io né il p. Gaspari abbiamo inteso mai, neppure per sogno, di opporci alla volontà del nostro superiore.

Ecco quanto mi pare di poter dire a mia giustificazione e unicamente perché ella me lo comanda; del resto se vuole che io rinunci alla mia difesa, lo faccio più che volentieri, e se anche mi vuole dare un castigo l'accetto più che volentieri; (e se per castigo volesse sospendere dall'ufficio di superiore di questa Casa, ne benedirò di tutto cuore il Signore). In conclusione faccia nella sua prudenza quello che stima meglio, che io, con la grazia di Dio, sono pronto ad ogni evento.

Intanto mi benedica e non lasci di considerarmi quale con profondo ossequio me la dichiaro umil.mo suddito.

Il peso della carica di Superiore Generale era reso ancor più duro dalle incomprensioni di alcuni religiosi che erano per natura brontoloni e maldicenti. A volte si sfogava, ma unicamente per amore di verità, riconoscendosi manchevole in tante cose:

Dal brontolare che si fa a S. Maria sul conto mio, non ci trovo di ragionevole se non purtroppo quello che disse quel cotale, che cioè ' è malcontento del come è governata la nostra Congregazione'. Verità dolorosa, ma voi pure sapete quanto volentieri deporrei questo carico, non tanto per mio riposo, quanto perché la mia povera Congregazione sia meglio governata.

Fu costretto a difendersi da certe accuse, ma lo fece con toni pacati e appellandosi alla Parola di Dio, cercando di calmare quelli che invocavano il fuoco sui mormoratori:

No, mio caro, siamo figli del Nuovo Testamento, e il fuoco lo chiamo anch'io e di tutto cuore, ma è quello che Gesù Cristo *venit mittere in terram* e non vuole altro *ut accendatur*; è il fuoco che cadde sopra gli Apostoli il giorno della Pentecoste, che allora sì che si rinnoverebbe davvero la faccia della nostra povera Congregazione. Del resto appena potrò mettermi in libertà, verrò a Roma per fare un Definitorio generale. Dicono che la mia venuta a Roma fu una semplice passeggiata, che ho fatto niente, interrogato nessuno, che non ho fatto capitoli. San Paolo per difendersi dai suoi censori fu costretto a commettere una quasi pazzia *factus sum insipiens* cioè fu costretto a tessere il suo elogio; ma aggiunse subito "siete voi che mi avete obbligato - *vos me coegistis*". Si vede che questa genia non mancò mai sulla terra. Ai miei censori la più bella risposta sarebbe il silenzio, pure mi sia lecito di dire che la mia venuta a Roma non fu una semplice passeggiata. Con

la grazia di Dio ho accomodato la faccenda dei Ciechi, che minacciava di farsi seria, ho liberato la Congregazione da tre individui, dei quali voi conoscete i meriti, ho provveduto la casa dei sordomuti di due nuovi prefetti, e di altri due quella di Santa Maria in Aquiro.

Ho chiuso la Curia generalizia che portava il disavanzo di alcune migliaia di lire per ogni anno. A Santa Maria ho ascoltato quasi tutti, cioè il Rettore che per sua buona grazia mi disse sulla faccia che sono io che ho rovinato la Provincia...

Poveri infelici! Sono l'abominazione del cielo e della terra. Lo Spirito santo li paragona agli aspidi ed ai serpenti. Che cosa si ha da fare con costoro? Per parte mia procurerò di dire con tutto il cuore "*dimitte ecc.*". E voi, mio caro amico, se capita l'occasione, leggete loro il v. 17 dell'ultimo capo dell'Epistola agli Ebrei. "*Obbedite e non giudicate, praepositis vestris*", affinché possano portare il peso *cum gaudio et non gementes*, che in fine dell'opera il danno sarà loro.

Ecco Cicero pro domo sua, ecco che anch'io *factus sum insipiens*, ma *vos me coegistis*.

La misericordia e il perdono erano le uniche armi di cui voleva servirsi:

Appena avrete la risposta desiderata me ne darete partecipazione. Ho chiesto tante volte al Signore di poter morire soltanto semplice baionetta e spero di essere esaudito. Quanto a quei miei cari amici devo supporre che siano mossi da intenzione retta di giovare alla nostra Congregazione. Che se fosse altrimenti dovrebbe farsi sentire anche in me come S. Paolo per i parenti *secundum carnem tristitia magna et continuus dolor cordis*. Per altro non bisogna farsi meraviglia se qualcuno va un po' fuori strada, perché non tutti quelli che sono in Congregazione sono Somaschi. *Non enim omnes qui ex Israel sunt, ii sunt Israelitae*. Voi intanto pregate Dio che mi doni la pazienza, che così non son sicu-

ro di avere, la prudenza e in buona dose, assicurandoci lo Spirito Santo che *qui patiens est multa gubernatur prudentia* (Pro. XIV, 19).

Del resto sapete bene la panacea di tutti i mali essere l'amore di Dio. Amiamo dunque il Signore e allora siamo sicuri *omnia cooperantur in bonum*.

ALTO TENORE SPIRITUALE

Alcuni appunti del suo diario ci rivelano la profondità della sua unione con Dio.

Sia benedetto Iddio, che concesse di vedere anche il principio di quest'anno 1871. Se per sua bontà vuole concedermi di vederne anche il fine, lo prego di tutto cuore e per le viscere di Gesù Cristo a darmi anche la grazia di spenderlo tutto nella sua gloria, pel bene del prossimo ed a profitto della mia anima, tutto il resto non essendo altro che *vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Che se invece volesse chiamarmi a sé, sia fatta la sua santissima volontà: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat*.

Al suo carissimo amico padre Gaspari scriveva dall'istituto della Pace:

Nell'ultima mia ho dimenticato di dirle che se in Pace *amaritudo mea est amarissima*; Domineddio per sua misericordia la sa temprare con certe consolazioni cosìquisite che per poco si potrebbe ripetere quelle parole superabundo gaudio, con quello che segue.

In una lettera a p. Savarè, oltre il ricordo di un comune

amico scomparso, ci sono memorie di gioventù e una riflessione sulla morte:

Avete fatto bene a parteciparmi la morte del nostro amico don Cesare Pozza. Stamattina ho applicata la Santa Messa in suffragio dell'anima sua e poi ho avvisato i buoni alunni del seminario di S. Carlo, che l'hanno conosciuto alla Certosa di Pavia e che mi hanno promesso che si ricorderanno di lui nelle loro orazioni. Ecco intanto un avviso che anche noi dovremo presto sloggiare da questo misero albergo. Avete ragione di dirmi che gli dobbiamo avere più invidia che compassione, poiché la morte di lui è stata la morte del giusto, la morte del santo e, per conseguenza, preziosa.

Mi pare ieri, quando in seminario, studiando le belle lettere sotto il Canonico Peroni, mi faceva recitare la lezione, e una volta mi notò in capo di lista forse come perturbatore della pubblica quiete. Quanto bene mi voleva, quanto ne volevo io a lui di ricambio! Ma ora che è morto il mio affetto pare che diventi più grande, più nobile e più puro. Vi confesserò una mia debolezza: talora mi mettevo a studiare la filosofia e le leggi o altro con questo intendimento di potere qualche giorno disputare con lui e averne una parola di lode, tanto era grande la stima che io avevo del suo talento! Ma ora si che dal luogo della verità dove si trova, dovrà ridersi di questa mia pazzia, e mi pare di udirlo chiedermi in grazia per piacergli non la lettura di Platone ma la recita del rosario o un memento nel sacrificio della S. Messa. Intanto non ci rimane altro da fare che imitare tante anime buone che ci hanno preceduto e darci fretta per mezzo del santo fervore di raggiungerli nel luogo dell'eterno riposo *festinemus ingredi in illam requiem*. Per quel che si gode in questo mondo! E poi se poniamo mente alla condizione tristissima di questi tempi e quel che è peggio a ciò che pare ci minacci in avvenire; il cielo buio e tempestoso: si direbbe essere giunta l'ora da dover dire: Signore lasciatemi discendere nella pace del sepolcro prima ch'io vegga *mala gentis meae*.

Ecco come vede la malattia e la morte di un alunno, l'uomo di Dio:

Abbiamo ammalato in extremis un piccolo convittore, che stamattina alla domanda se dovessi pregare nella S. Messa per farlo andare in Paradiso, o farlo guarire, mi rispose con un sorriso da angelo "per farmi andare in Paradiso". Voglio impegnare l'intercessione della buona Serva di Dio, la Madre Teresa Eustochio Verzeri, ma a patto che se la intenda con la Madre del Buon Consiglio; che non è mia intenzione tarpare le ali agli angeli che stanno andando in cielo.

Poco dopo ancora:

Car.mo Amico p. Savarè.

Sono tante le cose che ho da scriverti che non so da quale cominciare. È morto quel fanciullo nostro convittore, per cui, come vi ho scritto, avevo domandato la grazia per l'intercessione della Verzeri. La grazia si teneva certa, perché da uno stato quasi di agonia era passato a tanto miglioramento da alzarsi dal letto, mettersi i calzoni, ed aggiungere ad una lettera ai parenti queste parole: "vero è che sto bene"; ma dopo qualche giorno in quella che chiamano la terza settimana, ricadde, peggiorò e morì.

Avendogli una mattina prima di celebrare per lui la S. Messa, detto: "ho da domandare al Signore che ti faccia guarire o che ti faccia andare in Paradiso", mi rispose con un sorriso da angelo: "farmi andare in paradiso", e Dio lo ha esaudito; *optimam partem elegit quae non auferetur ab eo*. Era assai devoto di Maria SS. e si consolava di vedersi al collo la sua medaglia, o di baciarne il S. Rosario. Nei giorni di miglioramento se lo faceva recitare e rispondeva franco che pareva guarito. Fece la sua Comunione per viatico due volte con tanta devozione che gli astanti piangevano per tenerezza. Oh morte preziosa! Potrebbe servire di esempio pel mese di maggio.

DEVOTO FIGLIO DI MARIA

Padre Sandrini nutriva una grande devozione a Maria Santissima. Commovente lo spettacolo – ci raccontano i presenti – quando, poco prima di morire, nel momento culminante del dolore, gli presentarono un'immagine della Vergine. Protese le braccia verso di Lei e, raggianti in volto, battendo le mani, quasi per festeggiare il suo arrivo, le mandava teneri baci.

Nelle sue lettere sovente parla della Madonna. Ad una suora scriveva:

Tutto ciò che Dio dispone è sempre per la maggior sua gloria e se ci abbandoniamo nelle sue braccia è sempre altresì pel nostro maggior bene. Che vogliamo di più? Se vuole avere grande conforto nella sua tribolazione provi a sfogare i suoi affanni con M. SS. Addolorata e pensi con tenera devozione specialmente all'ineffabile dolore che ha provato nella perdita del suo Gesù.

La Vergine Addolorata deve essere il rifugio e il modello nella sofferenza. Alla sorella Teresina:

O Teresina volgiamo spesso gli occhi a Maria Santissima Addolorata ed al suo Figliuolo Crocifisso

sentiremo piovere nel nostro cuore la più bella speranza e la più vera consolazione.

C'è alcuno che sia afflitto? Facciamo orazione, mescoliamo le nostre lacrime con quelle di Maria Santissima e ricorriamo con fiducia al Dio di ogni consolazione.

Nel suo programma di vita all'inizio dell'anno scrive:

... devozione tenera al SS. Sacramento, alla Passione di Gesù Cristo e a Maria SS., a S. Giuseppe, ai cori degli Angeli e specialmente all'Angelo Custode, ogni giorno la coroncina breve degli Angeli, e dei 7 dolori di Maria SS.

Alla Madonna ricorre sempre con fiducia e quando ottiene una grazia, corre a dirle il suo grazie nel santuario di S. Maria Maggiore in Roma, tanto a lui caro.

Ottenuta la grazia della vocazione del Savarè, annota:

Gli scrissi che se intendeva fare davvero lasciasse la vita e venisse subito ed egli venne di fatto il 9 corrente e quel giorno fu per me un vero giorno di festa; lo vestii ipso facto e poi senza perder tempo in mezzo siamo volati a S. M. Maggiore per rendere alla Madre delle grazie i dovuti ringraziamenti.

Ai suoi religiosi, nel tempo della dispersione, raccomandava l'osservanza dei voti e per la castità:

E quindi riguardo al voto della santa castità si ricorderanno, che a conservare sì ricco tesoro, che purtroppo portiamo in vasi di creta, gioveranno la fuga delle occasioni, la mortificazione della carne, la custodia dei sensi e principalmente l'orazione ed un frequente filiale ricorso alla gran Madre di purità Maria SS.ma.

Dopo la sua rielezione, nel 1869, concludeva così la lettera indirizzata ai religiosi:

Per me vi protesto (e son certo che così farà ciascuno di voi), che coll'aiuto del Cielo non darò mai adito nel mio cuore al timore degli uomini, ma mi armerò solo del santo timor di Dio; e per la stessa ragione non porrò mai la mia speranza in nessuno fuorché in Dio. In Dio che è la nostra gloria e la nostra fortezza... in Dio e nella sua Madre santissima, l'Immacolata Vergine Maria, dalle cui mani pietose vuole che le grazie tutte ci vengano dispensate: Maria a cui noi andiamo debitori del nostro S. Fondatore Girolamo Emiliani.

O dolcissima Madre, quanta fiducia m'ispira il solo vostro SS. Nome! Al momento solenne della mia rielezione, io vi ho detto: se voi promettete di assistermi, allora io ardirò di ripigliare il gravissimo peso, si venis mecum vadam; e dal fondo dell'animo mi parve di udire la vostra voce, che soave mi rispondeva: va' pure, che sarò sempre al tuo fianco. A voi quindi raccomando me e i miei diletteggianti figli. Voi che giustamente siete chiamata Madre del bell'Amore, del timore e della scienza e della santa speranza, otteneteci che non amiamo le misere cose della terra, ma solo Dio; che non temiamo gli uomini, ma Dio; che non ci gloriamo di altra scienza che di quella di Dio e che ogni nostra speranza poniamo solamente in Dio.

NEL CICLONE DELLE SOPPRESSIONI

È ormai imminente la soppressione degli Ordini religiosi. Il p. Sandrini, Preposito Generale, imparte le disposizioni per questa dolorosa circostanza. Teniamo presente che le 57 case esistenti all'inizio della soppressione napoleonica, saranno ridotte a 14 dalla soppressione del Governo italiano.

La Provvidenza mi ha chiamato a reggere per la seconda volta la navicella della nostra Congregazione e mi ha chiamato mentre le onde tempestose le flagellano i fianchi e minacciano di affondarla.

Ad ognuno di voi è noto quanto questo peso sia superiore alle mie forze, ma noi, uniti insieme nei vincoli dell'amore santo, pregheremo Iddio affinché disponga nella sua misericordia che la mia elezione, anziché essere una nuova piaga venuta ad affliggere la nostra Madre, sia un felice pronostico di benedizioni e di grazie, secondo quel gran principio dell'economia divina, che i soggetti più miserabili sono nelle sue mani strumenti di meraviglie e di prodigi. E prima di ogni altra cosa vi invito a benedire Iddio per tutto ciò che ha decretato sopra di noi, e ad *abbandonarci* ciecamente e pienamente nelle sue santissime mani, sapendo che non solo è padrone della vita e della morte, ma che è altresì Padre amoroso di tutti e specialmente di quelli che hanno collocato in lui la loro speranza e che per quanto sia furiosa

la tempesta che ci sovrasta, una sola sua parola saprà ricondurre in un istante perfettissima calma.

Stabilito così questo saldissimo fondamento, mi affretto a diriger vi alcune parole che vi potranno servire di norma in questi tempi difficili e pericolosi.

- I. E primieramente *state uniti* e fermi in quella casa, dove vi ha collocati l'obbedienza, né abbandonatela per qualunque invito o allettamento che vi venisse fatto dalle Autorità non competenti. Soltanto allora vi sarà lecito di lasciare la vostra casa religiosa, quando si eserciterà contro di voi la forza, o vi sarà pericolo prossimo di violenza. Ed anche allora non lo dovrete fare, che di pieno accordo coi vostri rispettivi superiori, i quali non tralascieranno di fare in questo estremo caso, se lo giudicheranno espediente, una dichiarazione di cedere soltanto alla forza.
- II. Quei superiori che, attese le presenti circostanze, io ho munito di *facoltà straordinarie* nelle singole Province, faranno tutto il possibile per collocare i religiosi espulsi da una casa in un'altra che ancora sussista, o in qualche altra che ci fosse dato di aprire di nuovo. A coloro poi che fossero risparmiati dall'imminente pericolo non è necessario che io ricordi il loro dovere, essendo ben certo che innalzeranno a Dio con ardore sempre più grande le loro preghiere a pro dei fratelli espulsi, e che si disporranno ad accoglierli con tutta l'espansione del cuore, generosi e pronti a dividere con essi, se sarà necessario, anche l'ultimo pezzo di pane.
- III. Postoché i nostri religiosi in forza della soppressione non potessero convivere neppure come privati nelle nostre case soppresse, né venire accolti in altre che ancora rimanessero intatte, né si potesse aprirne delle nuove per ospitarli, in tale caso si rivolgeranno a me, o a chi nelle singole Province fosse munito delle facoltà generalizie, affinché, conosciuta la cosa, si possa procedere ad autoriz-

zarli a vivere "*extra claustra*", come temporaneamente secolarizzati.

Quei religiosi che verranno muniti di tale autorizzazione, dovranno vivere sotto *l'obbedienza* dell'Ordinario del luogo dove fossero costretti a ricoverarsi, disposti per altro e pronti ad obbedire ad ogni richiamo che a loro facesse la Santa Sede o lo stesso Superiore Generale. Standosene così fuori vestiranno il nostro santo abito religioso finché sarà loro permesso. E quando non fosse loro più consentito, *i sacerdoti* vestiranno come i preti secolari, e *i fratelli laici* potranno anche vestire un abito secolare, sempre che sia di forma decente e di colore modesto. Sia gli uni che gli altri riterranno sotto gli abiti secolari un qualche segno del nostro santo abito religioso, e, ciò che più importa, osserveranno, per quanto è possibile, i santi voti, almeno in ciò che riguarda la loro sostanza, ed anche le nostre sante Costituzioni in tutto quello che sarà compatibile col loro nuovo stato.

- IV. Affine di evitare gravi danni, i superiori potranno tollerare che si facciano *gli inventari* delle robe, e degli stati delle nostre case e potranno anche sottoscriverli, quando vi siano costretti, purché secondo i dettami della cristiana prudenza, dichiarino di cedere soltanto alla forza e che in nessun modo intendono di cooperare alle men rette intenzioni che potesse avere chi strappa loro un tale atto. Ben inteso che, per quanto sta in loro, non dovranno mai permettere la dilapidazione delle nostre sostanze, e molto meno la profanazione delle cose sacre.
- V. Se ad alcuni sarà concessa una *pensione* qualunque, potranno godersela in pace e buona coscienza, a titolo di compenso, ma colla condizione che, vivendo ancora in comunità con altri religiosi, saranno obbligati a deporla nelle mani del superiore, a vantaggio della religiosa famiglia.

VI. Sebbene le nostre case siano per lo più povere e sprovvedute di beni temporali, e quindi sia minore l'allettamento per l'umana cupidigia e sebbene io conosca a fondo quanto i nostri religiosi siano osservanti dei Voti e specialmente di quello della santa *Povertà*, pure non posso dispensarmi dal raccomandare un estremo rigore in questa materia tanto pericolosa e delicata, invitando tutti a considerare che i beni e le robe di qualsiasi specie che per avventura si trovassero nelle nostre case, appartengono in proprietà alla Congregazione e non agli individui e che questi si tirerebbero addosso gravissime censure e la maledizione di Dio ogni volta che se ne costituissero proprietari.

Venerabili confratelli e Figlioli carissimi in Gesù Cristo, se Dio nei profondi suoi giudizi e per punire i nostri peccati, vorrà permettere che siamo separati e dispersi, umiliamoci sotto la potente sua mano e adoriamo i decreti della sua Provvidenza.

La distanza dei luoghi non potrà impedirci di essere *sempre uniti* nel vincolo della carità cristiana, pregando gli uni per gli altri e consolandosi nel pensiero soavissimo delle grandi verità della fede. Manteniamoci devotissimi e ubbidienti alla santa Sede, se vogliamo partecipare alla vittoria che Gesù Cristo ha promesso alla sua Chiesa contro l'inferno.

Viviamo in modo che l'occhio maligno e scrutatore dell'avversario non trovi mai nulla da rimproverarci e nulla troverà se saranno sempre monde le nostre mani e pura la nostra coscienza. Mostriamo a quelli che osano chiamarci retrogradi, turbolenti e ribelli, mostriamo, dico, con la saviezza della nostra condotta e con una vita di sacrificio che i buoni cattolici e specialmente i religiosi fedeli alla loro vocazione, quando non si tenti di violentare la loro coscienza, quando non si pongano nel caso in cui debbano ubbidire *magis Deo quam hominibus*, sono i primi a spingersi sulla via del vero progresso, sono gli angeli della pace, sono i sud-

diti più leali e fedeli, pronti se è necessario a spendere per il pubblico bene la roba, il sangue e la vita.

Sì, fratelli venerabili e figlioli carissimi in Gesù Cristo, *edifichiamo tutti* i nostri simili colle virtù religiose e colla santità dei costumi; amiamo nel Signore quelli che ci calunniano e ci perseguitano, preghiamo per loro e benefichiamoli ancora, se tanto ci è concesso, che questa è la nobile vendetta del cristiano e del religioso.

Del resto aspettiamo con pazienza che Dio benedetto, il quale anche nel tempo della collera non dimentica le sue misericordie, si degni di abbreviare questi terribili giorni di prova.

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia sempre con tutti noi. Amen.

Roma, Ospizio dei Poveri alle Terme, 9 luglio 1866

Sac. Bernardino Secondo Sandrini.

Prep. Generale

Ai fratelli Laici

Nel 1867 le leggi repressive colpiscono le nostre case del Veneto. Viene imposto ai fratelli di deporre l'abito religioso.

P. Sandrini scrive allora una lettera alla casa della Visitazione in Venezia. Essa manifesta la carità ardente e lo spirito del santo religioso:

Benedetto Iddio.

Carissimi figlioli in Gesù Cristo.

Milano, S. Maria della Pace, 27 aprile 1867

Ho sentito, con mio grandissimo dispiacere, che ai religiosi di codesta casa della Visitazione è stata intimata la proibizione di portare l'abito religioso. La S. Penitenzieria ha già preveduto e provveduto a questo caso doloroso, permettendo che in tale emergenza i

Fratelli laici vestano un abito da secolare sì, ma modesto e decente e ordinato che portino sotto di esso qualche segnale dell'abito religioso.

Mi fu altresì riferito dal vostro p. Rettore, D. Giuseppe Palmieri, che voi tutti per una tale proibizione siete profondamente addolorati; e ciò, a dir vero, mi ha recato un non leggero conforto, perché mi è una novella prova ed una riconferma del rispetto e dell'amore che avete tutti verso la nostra santa Madre la Congregazione e verso tutto ciò che la riguarda. Ad ogni modo, miei carissimi figlioli, è necessario rassegnarsi alle disposizioni della Provvidenza di Dio, che tutto fa o permette per la sua maggior gloria e per il bene dei suoi eletti, anche allora che ci percuote e ci umilia fino nella polvere. Fate pure tutti dunque codesto sacrificio, sebbene difficile e doloroso, e regolatevi circa il modo, secondo quello che vi dirà l'ottimo vostro superiore Palmieri, al quale ho comunicato in proposito le mie istruzioni.

Vi manderò al più presto il segno del nostro santo abito, da portarsi sotto il vestito; e lo bacerete con affetto e devozione principalmente alla mattina e alla sera, e reciterete spesso la giaculatoria tanto cara al nostro S. Fondatore: *Dolcissimo Gesù, non siatemi giudice ma salvatore*. Intanto vi mando l'abitino dei Nove Cori degli Angeli e della loro Regina, il tutto già benedetto, sicché potrete guadagnarvi moltissime sante indulgenze.

Del resto rallegratevi, o figlioli, perché sebbene il mondo ci possa spogliare dei nostri abiti, come ha già spogliato dei suoi, sino a lasciarlo nudo, l'adorabile Salvatore divino, pure non potrà mai togliere gli abiti assai più preziosi della carità e della grazia, ai quali alludeva S. Paolo con quelle parole "Vestitevi del nostro Signore Gesù Cristo".

La pace del Signore sia sempre con tutti voi.

Sac. Bernardino Sandrini. Prep. Generale

LETTERA ORTATORIA

Una lettera, che indirizzò ai religiosi dopo la sua rielezione (1869), ci fa conoscere la sua profonda vita interiore.

Le poche parole, che ho dirette a voi, carissimi Padri e Fratelli, per annunziarvi i Comizi generali, tenevo per certo dovessero essere le ultime in qualità di Preposito Generale e perciò nel mio cuore godevo, pensando che finalmente fosse arrivato il tempo in cui Dio nella sua misericordia mi avrebbe concesso, come tante volte ne lo avevo pregato, di poter deporre dalle spalle un peso che, grave per se medesimo, ora poi in tempi così difficili mi era divenuto gravissimo e pressoché insopportabile. E già pregustavo con la mente la gioia, che suole essere compagna di una vita che trascorre nella solitudine e nel ritiro, divisa tra gli esercizi di pietà, le pratiche religiose e gli studi sacri; di una vita disgiunta dalle molteplici cure e dalla tremenda responsabilità che pesa specialmente sopra le maggiori cariche ed i maggiori uffici.

Ma a Dio non piacque di esaudire la mia preghiera, ed ha voluto invece che, rinnegando me stesso, seguitassi a portare la croce e a bere al calice fin proprio ad assorbirne, se sarà necessario, l'ultima feccia. Quale cosa pertanto mi rimaneva da fare, o diletteggiosi, se non rassegnarmi umilmente alle adorabili disposizioni

del Cielo e dire: *si non potest transire... fiat voluntas tua?* Per altro, conoscendo io la mia debolezza esser grande, e grande altresì, anzi grandissima la responsabilità per un superiore e segnatamente se collocato nel posto più eminente, perché a tutti è noto che il conto da rendere a Dio sarà in proporzione degli obblighi assunti e che giudizio rigorosissimo si farà di quelli che stanno sopra gli altri, come mai non ho io opposta vigorosa resistenza alla mia rielezione?

Purtroppo debbo temere che Iddio un giorno anche di questa mia troppa facilità ad adattarmi alla capitolare risoluzione m'abbia severamente a giudicare. E nondimeno debbo confessare che in quel momento solenne, mentre il sì e il no mi agitavano la mente, alcune ragioni che mi pareva non si dovessero disprezzare, vennero a far cadere la bilancia. E primieramente mi pareva fosse viltà e peggio sottrarre le spalle a quello che è il maggior peso di tutti, ora che la nostra madre, la Congregazione, si trova in maggiori angustie che mai; ora che abbisogna dei maggiori sacrifici da parte dei suoi figlioli, dovendo tutti star pronti ad immolarci per lei ed a morire, se sarà necessario, sul campo.

Inoltre non opposi resistenza perché in quell'istante dentro la mia mente sorse un raggio di speranza di riparare in qualche modo nel nuovo triennio gli sbagli commessi negli altri due.

E, finalmente, mi rassegnai, soprattutto perché nella volontà dei miei elettori mi è parso di veder chiara la volontà di Dio. Perciò ho concluso: Dio benedetto mi darà quello che mi manca. So purtroppo la mia infermità, la mia pochezza, anzi il mio nulla; ma so altresì che, se sarò animato da una vera e santa fiducia, allora quel Dio che mi chiama alla fatica e al combattimento, mi fornirà altresì le armi e gli aiuti (1Cor 10,13). Siamo deboli, ma non importa, poiché è scritto che coloro che sperano nel Signore si sentiranno animati da un vigore sempre novello e, al pari dell'aquila, veloci e

leggeri, non si stancheranno mai nella loro carriera e per camminare che facciano non verranno meno (Is 40,31). Fossimo anche un pezzo di legno inutile e secco, nelle mani dell'Onnipotente possiamo diventare una verga taumaturga, ed è anzi suo stile ordinario ed antico usare degli strumenti più deboli per operare, affinché nessuno degli uomini si vanti davanti a lui (1Cor 1,29) e perché inutile non divenga la croce di Cristo (1Cor 1,17).

Soltanto io temo di non aver abbastanza fiducia nel suo aiuto potente e di non corrispondere, come è dovere, alle sue mire santissime e ai disegni che potesse avere sopra di me e sopra la santa Congregazione, che di nuovo mi vuole affidata. Ed è per questo che mi rivolgo a voi, carissimi, e per Gesù Cristo vi scongiuro a volermi aiutare col fervore delle vostre orazioni, che ben sapete quanta sia la forza, quanta l'efficacia della preghiera (Gc 5,16). Su, pregate dunque e pregate di cuore, perché se riuscirete ad ottenere che io sia un buon superiore, ad ottenermi cioè il corredo di quelle virtù, che convengono al grado cui Dio, togliendomi dal fango, mi ha sollevato, vale a dire la purezza della mente, la santità della vita, il tacere a suo tempo, il parlare con profitto, un cuore che sappia compatire alle miserie di tutti e una mente che valga a spaziare coi Cherubini nelle regioni celesti; se mi otterrete la grazia di unire insieme la severità con la dolcezza e di temperare l'una con l'altra, per modo che né l'eccesso della prima inasprisca gli animi né l'eccesso della seconda li rilassi; se otterrete che tale sia la saviezza della mia condotta e tanto lo splendore della scienza, da rendere cospicuo ed esemplare ogni moto, ogni passo, ogni mia più piccola azione, sicché la verità sola animi il mio pensiero, mi risuoni d'intorno e formi il mio più bell'ornamento, onde ogni atto e ogni parola torni a vostra istruzione e salute; se insomma mi otterrete da Dio che del potere ricevuto faccia un uso così prudente da riuscire non a distruzione, ma a generale edificazione, allora siate certi,

figlioli, avrete ottenuto un bene che non sarà mio soltanto, ma comune, un bene a cui parteciperete tutti abbondantemente.

Sì, diletteissimi, tocca a voi venirmi in soccorso col beneficio delle vostre orazioni; e son certo che non me lo lascerete mancare; tocca a voi alleggerirmi il peso del Generalato colla docilità, coll'obbedienza e coll'osservanza fedele delle sante Costituzioni; e già la savia condotta degli anni precedenti mi è dolce caparra del contegno vostro per l'avvenire.

Senza dubbio voi consolerete il mio cuore colla fragranza delle virtù religiose, che sono il buon odore di Gesù Cristo.

Allora soltanto potrò dire con l'Apostolo, che voi siete veramente la mia gioia e la mia corona (Fil 4,1).

Presto vi sarà data comunicazione di alcune brevi istruzioni formulate secondo la mente del Definitorio generale e delle superiori determinazioni; e queste vi potranno in qualche modo essere di scorta per regolare la vostra condotta, specialmente nei tempi tristissimi in cui viviamo.

Intanto la nostra regola fondamentale e compendiosa, buona per tutti i tempi e per tutte le stagioni sia questa: temere il Signore e per conseguenza obbedire alla sua santa Legge e adempiere agli obblighi che con lui abbiamo contratto, perché qui è tutto, o diletteissimi. Beati noi se possederemo il tesoro del santo timor di Dio! benché disprezzati agli occhi del mondo, saremo onorati e sapienti al cospetto di Dio e tanto basta; minacciati e perseguitati, noi pieni di santo coraggio staremo saldi come una rupe (Sal.124).

È vero che il mondo oggi più che mai cerca di incutere timore ai non ascritti sotto la sua bandiera, e specialmente a coloro che più da vicino seguono le orme di quella Sapienza incarnata, che lo ha colpito di anatema. Strepita, minaccia, inferocisce, e pare che ci voglia sterminare dalla terra: ma non temiamo per questo, che già il divin Maestro ce lo ha detto: Non

vogliate temere coloro che uccidono il corpo, ma l'anima non la possono uccidere (Mt 10,28). E infatti se noi faremo il nostro dovere, se saremo virtuosi e fedeli alla nostra vocazione, costoro che altro ci possono fare nel parossismo della loro rabbia, fuorché aprirci la porta ed affrettarci il possesso di quel regno, che il Padre ci tiene preparato?

Alla vista pertanto di così gravi agitazioni e di tanto sconvolgimento delle pubbliche cose, non dobbiamo accogliere nel nostro animo altro timore, fuorché quello di Dio. Non temiamo né la miseria né la fame, né la persecuzione, né la spada, né la malignità, né la ferocia degli uomini e neppure quella dei demoni, che quand'anche si scatenassero tutti contro di noi, essi non ci potrebbero, senza il volere di Dio, torcere neppure un solo capello del capo.

Dobbiamo temere solo l'offesa di Dio, solo il peccato, che questo è il vero male, l'unico male; questo dispiace a Dio nostro buon Padre, questo provocherebbe i fulmini della sua divina giustizia e la spaventosa geenna del fuoco (Mt 10,28).

Le pagine sante riboccano delle più grandiose promesse che Dio fa all'anima che santamente lo teme. A lei la protezione divina, la difesa nei combattimenti, la liberazione dai mali. A lei gli sguardi più teneri della sua Provvidenza.

Se pure dovessimo stentare un poco la vita e passarla nelle angustie della povertà, Gesù Cristo non ce ne ha dato egli stesso l'esempio, nascendo in una stalla, sudando in una bottega e morendo nudo sulla croce?

E noi, facendo voto di povertà e professandola solennemente, non abbiamo forse promesso di reputare sommo onore il divenire più che è possibile simili a Lui?

Ma via, temiamo Dio e Dio non permetterà che siamo ridotti agli estremi. Ed anche in mezzo alle sofferenze della povertà, ci saprà dare tanti altri beni, da

compensare enormemente i disagi sopportati per suo amore.

Ma infine credete voi che abbiano a durare molto questi giorni di prova? Durassero anche tutta la vita, che cosa è questa, se non un leggero vapore, che appena comparso dilegua e sparisce? Passa la scena di questo mondo (1Cor 7,31) e giunge per tutti l'ultimo giorno. E allora chi credete voi che sarà contento? Solo l'anima timorata di Dio, dice la Sapienza.

Per me vi protesto (e son certo che così farà ciascuno di voi), che coll'aiuto del Cielo non darò mai adito nel mio cuore al timore degli uomini, ma mi armerò solo del santo timor di Dio; e per la stessa ragione non porrò mai la mia speranza in nessuno fuorché in Dio. In Dio che è la nostra gloria e la nostra fortezza. In Dio e nella sua Madre santissima, l'Immacolata Vergine Maria, dalle cui mani pietose vuole che le grazie tutte ci vengano dispensate: Maria a cui noi andiamo debitori del nostro S. Fondatore Girolamo Emiliani.

O dolcissima Madre, quanta fiducia m'ispira il solo vostro ss.Nome! Al momento solenne della mia rielezione, io vi ho detto: se voi promettete di assistermi, allora io ardirò di ripigliare il gravissimo peso, si venis mecum vadam; e dal fondo dell'animo mi parve di udire la vostra voce, che soave mi rispondeva: va pure, che sarò sempre al tuo fianco. A voi quindi raccomando me e i miei diletteggissimi figli. Voi che giustamente siete chiamata Madre del bell'Amore, del timore e della scienza e della santa speranza, otteneteci che non amiamo le misere cose della terra, ma solo Dio; che non temiamo gli uomini, ma Dio; che non ci gloriamo di altra scienza che di quella di Dio e che ogni nostra speranza poniamo solamente in Dio.

Roma, S.Alessio, 16 maggio 1869

p. Bernardino Sandrini.

Nel 1869 la nostra Congregazione entra nell'occhio del ciclone: è la soppressione generale. Allora impartite le disposizioni da adottarsi in questa circostanza, mentre esorta tutti i religiosi a mantenersi fedeli alla loro consacrazione.

Eccovi, o dilettissimi, le istruzioni che vi ho promesso nella mia circolare del 16 maggio e che sono formulate secondo la mente dell'ultimo nostro Definitorio Generale e di altre superiori determinazioni. Se ho indugiato un poco a spedirvele, ne fu in causa la grave malattia, con cui Dio benedetto ha voluto visitarmi, e durante la quale voi tutti mi avete dato una novella prova della vostra carità e benevolenza, innalzando al Signore fervorose preghiere per la mia guarigione. Dio le ha esaudite e spero che vorrà pure esaudire le mie, colle quali gli ho chiesto e gli chiedo che si degni contraccambiarvi così pietoso atto di carità con le sue celesti benedizioni.

1. E primieramente ognuno di voi si guardi da un errore estremamente pericoloso che, accolto nell'animo, sarebbe senza dubbio la nostra rovina, voglio dire dal credere che la *soppressione civile* possa dispensare i religiosi dai propri doveri. No. La soppressione civile non può produrre che effetti puramente civili e non ha, né potrà mai avere forza di scioglierci dalle sante obbligazioni che in faccia a Dio e alla Chiesa abbiamo contratto verso dei legittimi nostri Superiori. Quindi rimangono nel loro pieno vigore, non solo il voto di castità perpetua, ma eziandio quelli di povertà e di ubbidienza.

E a proposito di *ubbidienza*, ultimamente nei decreti delle Autorità Supreme fu dichiarato "che la giurisdizione di qualsivoglia Superiore Regolare sopra i propri sudditi soppressi, non è in modo alcuno cessata, ancorché codesti sudditi vivessero *extra claustra* essendo bensì vero che ogni Regolare, che vive fuori del Chiostro non va esente,

circa la disciplina ecclesiastica, dall'Ordinario del luogo dove dimora: ma in quanto alla disciplina regolare ed alle obbligazioni che derivano dalla Professione Religiosa, e che sono compatibili con il nuovo suo stato è sempre obbligato a stare soggetto e ad obbedire ai propri Superiori".

2. In conseguenza di tale principio, ogni Religioso, in qualunque condizione o luogo si trovi, e benché costretto a vivere isolato, deve riconoscere in coscienza e col fatto, come suoi Superiori, quelli che vengono canonicamente eletti dalla Congregazione.
3. Quei religiosi che per le attuali vicende fossero costretti a vivere isolati e dispersi, ed ai quali la Congregazione con suo dispiacere non può trovare collocamento nelle nostre Case, ne daranno partecipazione al p. Generale, affinché riconosciuta la verità della cosa, li autorizzi a vivere secolarizzati "ad tempus", a tenore della facoltà che gli venne superiormente concessa.
4. Cotesti religiosi secolarizzati "ad tempus" dovranno vivere soggetti all'Ordinario del luogo dove saranno costretti a ricoverarsi: al quale Ordinario io non mancherò di raccomandarli caldamente, persuaso che essi pure cercheranno di rendersi utili ed operosi nelle rispettive Diocesi e di far onore alla mia raccomandazione per mezzo di una condotta virtuosa ed esemplare.
5. Essi inoltre continueranno a *vestire il nostro santo abito* religioso, finché le autorità civili lo permetteranno. Quando poi fossero costretti a deporlo, i Sacerdoti vestiranno come i Preti Secolari e i Fratelli Laici potranno vestire anche un abito secolare, purché sia di forma decente e di colore modesto. Sia gli uni poi che gli altri, terranno sotto gli abiti secolari un qualche segno dell'abito religioso.

6. I medesimi si terranno disposti e pronti ad ogni richiamo che loro venisse fatto o dalla Santa Sede o dal Preposito Generale. Laonde sarà necessario che informino regolarmente il Padre Generale del luogo di loro dimora, e che non assumano impegni, i quali possano impedire loro l'ubbidienza al richiamo dei propri Superiori, salvo il caso che detti impegni se li addossassero d'accordo coi Superiori medesimi.
7. Tutti codesti religiosi ancorché siano costretti a vivere dispersi e in uno stato anormale, nondimeno si daranno la massima premura di osservare, per quanto sia possibile e almeno nella loro sostanza, i *santi voti* religiosi.

E quindi riguardo al voto della santa *castità* si ricorderanno, che a conservare sì ricco tesoro, che purtroppo portiamo in vasi di creta, gioveranno la fuga delle occasioni, la mortificazione della carne, la custodia dei sensi e principalmente l'orazione ed un frequente filiale ricorso alla gran Madre di purità, Maria SS.ma.

Circa la santa *povertà* saranno vigilanti sul loro cuore, perché non si attacchi soverchiamente alla roba e ne faranno un uso moderato e discreto, che stia egualmente lontano dalla prodigalità e dalla grettezza e spilorceria, inclinando piuttosto alla generosità e virtuosa larghezza, che tanto edifica i secolari. Ed ove occorra spendere in limosine ed opere pie, prenderanno consiglio e si muniranno delle facoltà che potessero abbisognare.

Per conto poi della santa *ubbidienza*, siccome non cessano mai di essere membri della Congregazione, perciò oltre al dipendere, come si è detto, dai cenni dei rispettivi Superiori Regolari, pronti a recarsi dove loro venisse ordinato, si daranno altresì premura di osservare le nostre Sante Costituzioni, che in gran parte sono praticabili in ogni condizione e in ogni luogo ed all'osservanza

delle quali, al dire dei Santi, sta legata nientemeno che la predestinazione del Religioso. Ed affinché ognuno più facilmente se ne ricordi, ne ho scelto alcune delle più notabili e le ho poste in fine di questa lettera circolare.

8. Inoltre nella difficile e precaria loro posizione non perderanno mai di vista il gran fine che ci siamo proposti facendoci religiosi, che è quello di salire grado per grado sino alla cima della perfezione: *"ut per virtutum gradus ad perfectionis fastigium conscenderemus"* e quindi continueranno ad usare tutti i mezzi che aiutano a conseguire un tal fine e specialmente il ritiro, la meditazione, la frequenza devota dei SS. Sacramenti, la devozione a Gesù Cristo Sacramentato ed a Maria SS., le ferventi giaculatorie e il mantenersi continuamente alla presenza di Dio.
9. Quei religiosi che, sebbene dimoranti nei paesi colpiti dalla civile soppressione, pure hanno la ventura di vivere uniti a modo di famiglia, sia nelle nostre antiche case, sia in altre acquistate di nuovo, se sono di coloro che osservano la perfetta vita comune, seguiranno con la massima esattezza a mantenerne in vigore i regolamenti, affinché Dio continui verso di loro le sue particolari benedizioni. Se poi nella loro Casa non sarà ancora attivata la vita comune, si continuerà a permettere che ciascuno abbia il così detto deposito o peculio di suo uso. Codesto deposito sarà formato, quanto ai Padri, dalla limosina delle Messe, che saranno lasciate a loro disposizione, come pure da altre limosine o doni che fossero dati al Religioso individualmente con licenza del superiore. Un tale deposito sarà custodito nella Cassa comune e servirà per uso del Religioso, specialmente per provvedersi gli abiti, i quali però dovranno essere della qualità e della forma secondo il prescritto delle Costituzioni e la pratica legittima adottata nella

Famiglia e approvata dai Superiori. In quanto ai particolari che riguardano l'uso del peculio per le licenze e le pratiche religiose, si osserveranno i decreti dell'ultimo Capitolo Generale ed i Regolamenti che saranno adottati nelle Famiglie, con approvazione del Preposito Generale.

10. A proposito di deposito o peculio ad uso del Religioso si fa notare, che a formarlo non devono concorrere le pensioni governative, gli onorari e simili, giacché i proventi di questa categoria dovranno consegnarsi fedelmente al superiore perché siano messi in comune come reddito della Famiglia Religiosa.
11. La cassa comune verrà regolata e custodita col massimo rigore e secondo il prescritto delle Sante Costituzioni e dei Canoni; e se per ragione dei tempi si dovessero usare delle cautele anche maggiori, si usino pure, che non saranno mai troppe.
12. I religiosi nostri che avessero l'incarico della Parrocchia in paesi colpiti dalla soppressione civile, sanno già che le loro attinenze e i loro doveri colla Congregazione sono gli stessi di prima e però:
1) che sono amovibili, come prima e dipendenti come gli altri religiosi dal Superiore Regolare;
2) che non devono fare alcuna innovazione riguardo al corrispondere alla Casa quanto viene stabilito dai Capitoli e Definitori antecedenti alla soppressione civile del 1866; 3) che ove le circostanze richiedessero qualche nuovo provvedimento, devono rivolgersi al Padre Provinciale o al Padre Generale, affinché secondo prudenza dispongano ciò che crederanno meglio nel Signore.
13. L'assumere la Direzione di Stabilimenti, Collegi, Orfanotrofi e simili impegni, se ciò dovrà effettuarsi in una delle nostre Case appartenenti anche prima alla Congregazione, i religiosi di quella

Casa se la intenderanno col proprio Provinciale, sottoponendo alla revisione ed approvazione di lui i patti e le condizioni prima di stringere il contratto coi Municipi od altre Autorità del paese. Se poi si trattasse di Case nuove, nessuno si farà lecito di trattarne l'apertura o assumerne la direzione senza esserne autorizzato dal Preposito Generale.

14. Coteste case, dove sono radunati i nostri religiosi, benché situate in Paesi colpiti dalla soppressione civile, continueranno a pagare le tasse, come prima, nelle mani del rispettivo Padre Provinciale ed ove per circostanze particolari occorresse fare dei cambiamenti, ciò è riservato al Definitorio Provinciale.

Le medesime tasse dovranno pagarsi dalle Case che venissero aperte di nuovo in ciascheduna Provincia, in quella misura che verrà loro superiormente indicata.

15. I Superiori delle Case se, esaminate le condizioni della Famiglia, vedranno di potere accogliere qualcuno dei nostri religiosi dispersi, ne daranno subito parte al Padre Provinciale, affinché gliene mandi l'invito.
16. I religiosi che spontaneamente o per invito del superiore entreranno a far parte delle nostre Famiglie saranno tenuti in coscienza a riportare e consegnare al superiore tutto ciò che ritenessero presso di sé e che non fosse di proprietà di persona estranea alla Congregazione.
17. Tutti gli anzidetti religiosi dimoranti nei paesi colpiti dalla soppressione civile, sia che vivano isolati o dispersi sia che formino famiglia con altri religiosi, avranno cura di dare in tempo e con le maggiori possibili cautele le necessarie disposizioni, affinché le poche sostanze e i mobili che avessero di loro uso e le quali appartengono sempre di pro-

prietà alla Congregazione non vengano a cadere nelle mani di chi non vi ha né vi può avere alcun diritto. In quanto al modo più prudente e sicuro da usarsi in tale proposito, chiederanno consiglio a persone prudenti e specialmente all'Ordinariato, al Preposito Provinciale e al proprio Direttore di spirito.

N.B. Uno dei modi, che pare più ovvio e meno soggetto ad inconvenienti, sarebbe quello di fare testamento olografo in doppio esemplare in favore di qualche confratello religioso di piena fiducia, indicando il luogo dove gli effetti, mobili, ecc. si ritrovano, unendovi l'elenco delle cose stesse e spedendo subito al proprio Provinciale uno dei suddetti esemplari.

18. Il ven. nostro Definitorio Generale, in conformità a quanto hanno sempre inculcato i Sommi Pontefici e le sacre Congregazioni, bramerebbe che in ogni Provincia si pensasse seriamente a fondare una o più *case di ritiro e di Osservanza*, ove si stabilisse la vita comune e si mantenesse con la maggior perfezione possibile la pratica delle nostre sante Costituzioni. Coloro che mossi da sincera brama della propria santificazione, chiederanno di esservi accolti, dovranno, s'intende, assoggettarsi alle prescrizioni che ivi saranno stabilite.
19. Se qualche religioso si trovasse fuori delle nostre case, senza alcuna autorizzazione, si affretti a munirsene e a porsi in regola, considerando che ove trascurasse di fare ciò, incorrerebbe ipso facto nelle censure ecclesiastiche, e si farebbe reo di apostasia.

Tengo per indubitato che ognuno dei nostri religiosi accoglierà di buon animo queste brevi istruzioni e vi si atterrà fedelmente, come ad una norma che gli manda Dio per mezzo del proprio superiore, sicuro di

meritarsi con tale docilità ed ubbidienza le celesti benedizioni. Che se alcuno (che Dio non permetta) accecato dall'amor proprio e ingannato da false dottrine, crederà erroneamente, che l'autorità civile abbia avuto forza di spezzare i legami solenni che in modo particolare lo obbligavano a Dio, e perciò osasse rifiutare ubbidienza al suo legittimo superiore, costui, oltre all'offesa gravissima che recherebbe al suo Dio, si dichiarerebbe mortale nemico di se medesimo, scavandosi sotto i piedi un abisso di mali, e costringerebbe me, tanto nemico delle misure rigorose, a dar di piglio al flagello, per evitare il terribile castigo, che toccò al debole sacerdote Eli. Ma a codesti estremi dolorosi non avverrà mai che mi vogliano ridurre i miei religiosi, la cui virtuosa condotta ha formato fino a questo istante la mia gloria e dirò anche la mia consolazione in mezzo alle tante tribolazioni con cui Dio benedetto si è degnato di visitarmi.

Venerabili confratelli e figlioli diletteggianti in Gesù Cristo se Dio nei suoi imperscrutabili giudizi e per punire i nostri peccati, permette che non pochi dei nostri religiosi siano separati e dispersi, uniamoci sotto la potente sua mano e adoriamo i decreti della sua Provvidenza. La distanza dei luoghi non ci impedirà di stare sempre uniti nei vincoli della carità e di pregare gli uni per gli altri, consolandoci nei giorni del dolore col pensiero soavissimo delle grandi verità della fede e con la speranza delle divine promesse.

Manteniamoci costantemente devoti e ubbidienti alla santa Sede ed al *Papa*. Sì, è così che parteciperemo noi pure alla vittoria, che secondo le promesse di Gesù Cristo, la Chiesa riporterà contro l'inferno. Codesto giorno trionfale e faustissimo forse non è lontano e speriamo di non errare dicendo, che già ne è spuntata l'aurora. Per parte nostra onoriamo e consoliamo l'ottima nostra Madre Santa Chiesa, e il suo venerando Capo il Vicario di Gesù Cristo con la saviezza della nostra condotta e la santità dei nostri costumi. Viviamo in modo che l'occhio maligno e ingannatore dei nostri avversari

non trovi nulla da rimproverarci; e nulla troverà se saranno sempre monde le nostre mani e pura la nostra coscienza. Mostriamo a quelli che osano chiamarci retrogradi, turbolenti e ribelli, mostriamo, dico, col savio nostro procedere e con una vita di sacrificio, che i buoni cattolici e specialmente i religiosi fedeli alla loro vocazione, quando non si attenti alla loro coscienza, e non si pongano nel caso in cui debbano ubbidire più a Dio che agli uomini, sono i primi a lanciarsi sulla via del vero progresso, sono gli angeli della pace, sono i sudditi più leali e fedeli, che ad un bisogno sapranno spendere per il pubblico bene la roba, il sangue, la vita.

Sì, o carissimi, edificiamo tutti con le virtù religiose e colla esemplarità dei nostri costumi. E riguardo a coloro che spietatamente ci discacciano dalle pacifiche nostre dimore, ci perseguitano e a guisa della serpe, che copre di bava la sua vittima, giungono perfino a vituperarci con la calunnia, ecco, o fratelli, la nostra vendetta, la vendetta nobile del cristiano e del religioso: pregare per loro, amarli e beneficarli anche, se tanto ci è concesso.

Del resto aspettiamo con mansuetudine e pazienza, che il clementissimo Iddio, il quale anche nel tempo della collera non si dimentica delle sue misericordie, si degni di abbreviare questi dolorosi giorni di prova.

La grazia del Signore Gesù Cristo sia sempre con tutti noi. Amen.

Roma, dalla casa professa di S. Alessio, 8 settembre 1869.

La breccia di Porta Pia

Il 20 e 21 settembre 1870 le truppe italiane entrano in Roma. Annota nel suo diario:

20 settembre 1870 - Alle 5, 1/4 antimeridiane comincia il cannoneggiamento. Tutti si affacciano alle finestre e sulle terrazze.

Comincia un triduo di S. Messe *pro Ecclesia Dei*, perché avvenga ciò che è di maggior gloria di Dio - ai soliti *oremus* aggiungo l'*oremus* per il Papa, e l'ultimo *pro vivis atque defunctis*.

Finora *transivimus per aquam*, oggi comincia il *per ignem*, e poi verrà il *deduxisti nos in refrigerium*.

Il cannoneggiamento durò cinque ore e mezzo. Dopo mezzogiorno cominciano le grida e gli evviva.

Girano bandiere tricolori.

Respice finem.

21 settembre 1870 - Mercoledì Tempora - Seconda Messa pro Ecclesia.

Entrano le truppe; finora Castel S. Angelo è in mano delle truppe pontificie.

Ne tradas bestiis animas confitentes tibi.

INDICE

Presentazione	pag.	5
Brevi cenni biografici	»	7
Servire la Congregazione	»	11
Padre e fratello	»	29
L'amicizia con papa Pio IX	»	43
Il nostro santo padre Emiliani	»	47
Con i sordomuti di Roma.....	»	53
L'Istituto dei ciechi	»	57
Innamorato di Gesù Crocifisso	»	63
Alla ricerca della volontà di Dio	»	67
Tutto coopera al bene	»	75
Alto tenore spirituale	»	81
Devoto figlio di Maria	»	85
Nel ciclone delle soppressioni	»	89

